

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

1



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La cultura politica dell'Ottocento

Bianca Montale

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell'Indicatore Genovese

Con la Restaurazione, e la definitiva annessione di Genova da parte del Piemonte, si apre per la città una fase difficile dal punto di vista politico ed economico. Invano, durante la breve parentesi di ripristino dell'antica repubblica oligarchica, esponenti della nobiltà genovese, da Gerolamo Serra ad Antonio Brignole Sale, avevano tentato di perorare la causa della sopravvivenza del vecchio stato cancellato dalla rivoluzione, e poi dall'annessione alla Francia. Genova per la sua stessa storia che ha radici lontane è avversa alla dinastia sabauda: non gradisce essere sottoposta ad una monarchia assoluta tradizionalmente nemica ed ha anche, ciò che forse conta di più, interessi preminenti legati al commercio marittimo, ai quali i subalpini sono estranei. Meglio persino l'Austria, che farebbe della città ligure il porto di Milano. La propensione dei genovesi per un legame più stretto col capoluogo lombardo si manifesterà più apertamente nel 1848.

La rivoluzione francese e il dominio napoleonico hanno lasciato il segno, con il diffondersi di un discorso di libertà civile e politica, e con un modello di amministrazione complessivamente buona. Alcuni esponenti dell'élite aristocratica, e in particolare Luigi Corvetto, hanno avuto ed hanno un ruolo importante in Francia. Il ministro di Luigi XVIII è un economista di qualità, anche se posto in discussione, che rientrerà in patria all'epilogo dell'esperienza politica oltr'alpe. Sotto Vittorio Emanuele I c'è in molti campi nel Regno di Sardegna un anacronistico ritorno al passato. La vecchia classe dirigente genovese, esautorata con la perdita del potere politico, è nella grande maggioranza fortemente ostile alla nuova realtà: si estranea dalle vicende pubbliche in una sterile protesta addebitando ai nuovi padroni difetti veri e presunti, rifiutando un coinvolgimento e rendendo difficile l'assorbimento della città nel nuovo Stato. Le eccezioni – da Luigi Carbonara a Giancarlo Brignole – esistono, ma non rendono molto migliore il clima e l'opinione pubblica per molti anni. Naturalmente non è possibile, in un regime assoluto, manifestare in pubblico opinioni politiche diverse: chi ha idee non ortodosse

deve nasconderle nel privato o nell'ambito delle sette che sono la sola forma di opposizione clandestina. È ben presente ed operante la Carboneria, e non mancano, come in G.B. Serra, echi buonarrotiani. Non a caso anche Mazzini, così lontano nello spirito dal simbolismo e dall'élitarismo carbonaro, percorre inizialmente, come altri, quella che è quasi una via senza alternative per quanti contestano il sistema. Gli appunti giovanili di Vincenzo Ricci, uomo simbolo del municipalismo genovese, aperto alle riforme ma ostile a Torino, chiariscono in modo significativo uno stato d'animo diffuso. I genovesi ritengono il Piemonte un paese "barbaro" per la sua legislazione, molti usi, e « un sentimento di sudditanza illimitata », in cui mancherebbero uomini "distinti" tanto al partito realista, quanto a quello liberale. Un giudizio di parte, e tuttavia largamente condiviso.

Nel 1821 però – con il moto che ha basi nell'esercito e fini costituzionali – Genova si mostra in complesso più tranquilla di Torino, e questo le attira una certa benevolenza da parte di Carlo Felice. Nasce nella città un sentimento di simpatia e solidarietà nei riguardi degli insorti costretti all'esilio, come appare in evidenza dalle memorie autobiografiche di Mazzini.

L'ambiente, almeno sino alla rivoluzione di Francia del 1830, è di rigoroso assolutismo e di perdurare nell'opinione pubblica di un rifiuto vivo soprattutto nell'aristocrazia e nel basso popolo, legati da sentimenti antisabaudi.

Ogni libera manifestazione del pensiero è del tutto impossibile. L'istruzione è regolata da norme di severo controllo in ogni ordine di studi con obblighi e vincoli di ogni genere: solo le scuole dei padri Scolopi, in cui si formano uomini che saranno protagonisti nelle vicende risorgimentali, offrono, nei limiti del possibile, esempi di un insegnamento più aperto rispetto a quello spesso oppressivo dei Gesuiti, che hanno una posizione di preminenza ovunque, ed in particolare all'Università. Il quadro presentato da Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni* è vicino alla realtà nella descrizione dell'atmosfera plumbea dell'ateneo genovese. E tuttavia esiste, anche se non appare in superficie, una qualche cultura politica: nostalgici dell'antica repubblica, ex giacobini, aderenti alle sette sono, secondo i confidenti della polizia, nei primi anni più numerosi degli amici del Piemonte. All'Università sopravvivono docenti con un passato rivoluzionario e crescono fermenti innovatori attraverso un discorso culturale che spesso lascia trasparire idee di libertà e rifiuto di un regime oppressivo; la facoltà di giurisprudenza, e anche quella di medicina, ne sono centri. Gli zibaldoni giovanili di Mazzini – ora ampiamente noti e studiati – danno l'idea di una singolare vastità di

interessi e di aperture in ogni campo della cultura, soprattutto europea. Sconfinata lettura sono alla base della maturazione di una proposta politica nuova, nella ricerca di una via alla soluzione del problema nazionale, in alternativa alle formule carbonare chiuse in un elitarismo, in un rituale settecentesco, e con finalità non sempre chiaramente espresse. Ma la Carboneria rimane, negli anni Venti, un passaggio obbligato per il giovane avvocato genovese e per chi, con lui, milita inizialmente nella setta con spirito critico, come premessa ad un disegno più vasto.

L'esperienza letteraria e insieme politica dell'«Indicatore Genovese», e poi dell'«Indicatore Livornese», mostra come gli uomini del gruppo attorno a Mazzini – Benza, Bettini, Lorenzo Damaso Pareto e altri ancora – ritengano il problema italiano problema europeo. Il dibattito aperto da questi giovani esponenti del romanticismo democratico pone alla base il concetto dell'unità morale e culturale dell'Europa, e approda a conclusioni allarmanti per le autorità e per il fisco. La tesi della libertà dell'arte si allarga ad un discorso più vasto che non è soltanto letterario, ma sottintende una presa di posizione critica nei riguardi di ogni assolutismo. Soprattutto per questo la vita del piccolo foglio di avvisi che ospita la voce di alcune delle intelligenze più vive di una città in fase di grave depressione è breve: la condanna a morte prematura è una chiara dimostrazione di quanto, nella prima fase della Restaurazione, il dominio sabaudo pesi e vincoli ogni libera manifestazione di pensiero.

2. *Mazzini*

La figura di Mazzini – comunque si voglia giudicare la sua proposta politica – è di assoluto rilievo nell'Ottocento rivoluzionario europeo. L'esilio di quasi una vita rende il genovese attento interprete e partecipe dei problemi dei vari stati europei, e qualche volta non altrettanto realisticamente informato sulla situazione italiana. Esiste una vasta bibliografia sulla formazione che è alla base del pensiero mazziniano: vastissime conoscenze di storia, filosofia, letteratura; l'influenza giansenistica della madre, e quella del passato giacobino del padre, che negli anni della repubblica ligure ha sostenuto ipotesi unitarie. Il giovane Mazzini conosce il mondo buonarrotiano – a cui sarà legato per qualche tempo in Francia –; il socialismo utopistico, Saint Simon, Lamennais, ed è attento lettore, tra l'altro, della «Revue Encyclopedique» e del «Globe». Matura nelle sconfinata lettura e poi nell'attività nelle file della Carboneria il suo progetto che ha molteplici radici ma che non è pienamente definito, contrariamente a quanto si è detto per molto tempo, durante

la prigionia nella fortezza del Priamar a Savona. Nelle sue note autobiografiche l'esule pone in questa fase le origini della *Giovine Italia*. Se nelle linee generali la tesi è verosimile, è solo in parte verificata dai fatti: devono oggi ritenersi valide le conclusioni della storiografia mazziniana più qualificata, da Alessandro Galante Garrone a Franco Della Peruta, che ha dimostrato come nel pensiero del genovese esista uno svolgimento articolato in diversi momenti, e come in esso abbia avuto una parte essenziale il dialogo e il contributo dell'emigrazione italiana in Francia, e del socialismo utopistico transalpino. La *Giovine Italia* è dunque il frutto anche di un lavoro di gruppo, che porta a modifiche ad uno schema iniziale. Due sono infatti le redazioni del manifesto programmatico: la prima ancora non priva di influenze giacobine e buonarroterie, con richiami settecenteschi; la seconda basata sui concetti fondamentali di dovere, di missione, di religione della democrazia. Insieme, una chiara enunciazione del progetto unitario e repubblicano, e dell'assoluta priorità del problema della nazionalità su ogni altro, sia pure importante e strettamente connesso.

Mazzini, con la sua forte personalità riconosciuta da amici ed avversari, riesce a riunire dandole un programma preciso un'emigrazione divisa, frammentata in sette diverse, senza un denominatore comune, e a succedere nell'ambito della democrazia europea come esponente di maggiore rilievo al Buonarroti, ormai all'epilogo della sua esperienza come guida del movimento rivoluzionario.

La chiarezza del linguaggio, il discorso rivolto ai giovani, l'idea di patria che è fede, la coscienza della necessità di un'educazione civile e politica come base e contenuto della repubblica, la consapevolezza che la rivoluzione non è possibile senza il popolo – le classi più numerose e più povere dapprima, tutte le categorie sociali in un secondo tempo – consentono una notevole diffusione iniziale al nuovo movimento. Nei documenti istitutivi della *Giovine Italia* e negli scritti pubblicati nell'omonima rivista, e poi altrove, Mazzini prende le distanze dalla vecchia direzione del movimento liberale italiano, giudicata municipalista, debole, incapace di porsi alla testa di un'azione efficace per il riscatto nazionale, responsabile dei fallimenti del '31. Alla gioventù, nuova forza motrice, propone slancio morale e solidarietà sociale.

L'esule conosce e critica le tesi dei rivoluzionari di estrazione giacobina e giudica indispensabile una connessione tra il problema politico nazionale e quello sociale, ma rifugge da proposte di *legge agraria* o di comunismo che creerebbero divisioni tra coloro che hanno un fine comune di libertà, indi-

pendenza e unità. Concorda con le varie scuole socialiste nel denunciare gli squilibri e le ingiustizie del sistema, ma rifiuta la lotta di classe e propone un associazionismo libero ed un solidarismo che ha fondamento nella religione del dovere. Diffida, a differenza di gran parte dell'emigrazione italiana, di coloro che ritengono necessaria la guida della Francia ed il suo apporto per la soluzione della questione italiana: l'Italia deve risorgere con le proprie forze, senza attendere soccorsi esterni. Tra Dio – creatore e punto di riferimento supremo – e il popolo, diretto depositario del potere, non devono esistere diaframmi o frapposizioni, come le monarchie: il popolo deve agire con una missione di progresso indefinito, creando una patria unita e libera nel quadro di una visione che si allarga all'Europa e all'Umanità. Nell'ordine, la rivoluzione deve essere politica, sociale ed europea. Per Mazzini la repubblica è «cosa pubblica: il governo della nazione tenuto dalla nazione stessa, governo sociale»; è «un principio, un grado di educazione conquistato dal popolo, un programma d'educazione da svolgersi», un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale; «il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione» che non deve innalzare una classe distruggendone un'altra. Sugli interessi devono prevalere i principi: la rigenerazione materiale deve avvenire dopo quella morale, anche se è ad essa strettamente connessa.

Il progetto politico inteso come proposta di governo risulta dunque fondato su tre principi fondamentali, popolo, nazione e repubblica; le tre finalità sono libertà politica, associazione sociale, eguaglianza civile. Ugualmente critico nei riguardi di monarchici costituzionalisti e giacobini collettivisti Mazzini propugna una Costituente a suffragio universale che ponga le basi di un sistema di autogoverno di popolo, guida «la virtù e il genio» per una missione di progresso. Per attuare la sua concezione rivoluzionaria l'esule genovese, proseguendo il discorso introdotto da Carlo Bianco di Saint Jorioz, ritiene necessario adottare il mezzo della guerra per bande, la guerra partigiana a carattere nazionale e popolare, sul modello di quella degli spagnoli contro i francesi di Napoleone.

Tra gli scritti più significativi tra il 1832 e il 1836 sono *Alcune cause che impedirono finora lo sviluppo delle libertà in Italia*, *Fede e Avvenire*, *Interessi e principi*. Parallelamente cresce l'organizzazione mazziniana, e si svolge un'azione politica tra crisi e fallimenti, e momenti di ripresa e di rinnovamento, dagli arresti del '33 alla spedizione di Savoia, dalla fondazione della *Giovine Europa* nel 1834 alla seconda *Giovine Italia* che nasce nel 1840.

La più matura e fondamentale enunciazione del pensiero politico mazziniano, nel quadro di un dibattito che vede protagonisti i maggiori esponenti della democrazia europea, divisi sul problema del socialismo, si trova negli scritti del 1846-1847, *Pensieri sulla Democrazia in Europa*.

Salvo Mastellone ha dedicato recenti studi all'analisi di questo testo che sintetizza in un compendio che si può considerare esaustivo le linee essenziali del sistema di uno dei principali teorici della democrazia. Se l'azione politica di Mazzini continua per tutta una vita, rimane sostanzialmente immutato il fine proposto negli anni che precedono il '48. L'esule connette il termine di popolo col concetto di nazione, e assimila la nazione con la repubblica. La nazione rappresenta l'associazione, il comune la libertà. Parla di "governo sociale", escludendo la lotta di classe che è chiave interpretativa ma non metodo. Per istituire una repubblica nazionale democratica distingue tre momenti: la cospirazione, l'insurrezione, la rivoluzione. L'insurrezione prevede una guerra per bande in nome del popolo. La rivoluzione deve iniziare il progetto di governo popolare e un nuovo ordine morale e sociale, e inizia proclamata la repubblica. L'associazione di capitale, intelletto e lavoro ne deve essere posta alla base. I *Pensieri* criticano da un lato i sistemi socialisti e il comunismo per il materialismo e la negazione della libertà, dall'altro l'individualismo. La dottrina dei diritti distrugge il dispotismo ma non costruisce un equilibrio sociale. Su opposti versanti ci si fonda sull'utile e sulla ricerca del benessere che è fonte di edonismo. La questione sociale è legata più col problema dell'educazione che della proprietà, ammessa solo se frutto del lavoro. Per affrontare il problema dunque occorrono cooperazione e solidarismo. Due sono i poli della proposta: libertà politica e organizzazione sociale. Mastellone definisce Mazzini teorico della democrazia con finalità etico-politica.

Il discorso sul ruolo e sull'azione rivoluzionaria – ampiamente trattato in una bibliografia vastissima – del repubblicano genovese è al di fuori dei limiti di un'analisi che è volta alla cultura.

Al di là degli esiti complessivamente fallimentari, con il successo dell'iniziativa moderata e dinastica su piano nazionale e con l'esaurirsi, negli ultimi anni del secolo XIX, del peso e dell'importanza del movimento operaio di derivazione mazziniana, la figura dell'esule rimane centrale nel campo della democrazia europea. Il suo carisma, la sua fede che non conosce ostacoli, la sua intransigenza morale suscitano consensi e contrasti in un dibattito politico e culturale che vede come protagonisti molti tra i nomi più autore-

voli del mondo rivoluzionario. Dal *Comitato Centrale Democratico Europeo* alle vicende del *Partito d'azione*, dalla fondazione a Londra della prima *Internazionale* all'*Alleanza Repubblicana Universale* quella del genovese è una presenza della quale è necessario tenere conto. Ma occorre soprattutto rilevare come, anche se spesso gli approdi sono diversi, talora opposti, idee e radici mazziniane – patria, unità, libertà – si ritrovino in esperienze disparate e siano divenute bagaglio comune. Un esempio per tutti: quello di Emilio Visconti Venosta.

Per quello che riguarda in particolare Genova la *Giovine Italia* ha notevole diffusione tra la nobiltà, nell'ambiente forense, tra i popolani e nei quadri minori dell'esercito. Sono oggetto di indagine aristocratici come Giacomo Balbi Piovera ed Antonio Rovereto, e professionisti, accanto ad inquisiti di diversa estrazione. La cospirazione è in questa fase la via obbligata per chi si oppone al sistema. Sino al 1848 non è possibile cogliere aspetti rilevanti di cultura politica per l'atmosfera oppressiva che non consente manifestazioni di pensiero alla luce del sole. Ma è importante la formazione di coloro che diverranno più tardi protagonisti nella cosa pubblica, che avviene in dibattiti di natura letteraria o economica, e nell'amministrazione di enti locali.

3. *Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto*

Anche se il livello culturale di una città particolarmente attenta ai problemi dell'economia e del commercio non è eccelso, singole figure mantengono contatti con l'élite intellettuale di altri stati della penisola, e con alcuni protagonisti del riformismo subalpino. Sono noti i rapporti con Vieusseux, Pietro Giordani, Lorenzo Valerio, Ilarione Petitti di Roreto di genovesi non estranei a quanto accade in un quadro più vasto. La villa di Gian Carlo Di Negro è punto di incontro, anche se i temi trattati sono letterari ed artistici. La classe dirigente locale matura la sua esperienza più che nel Corpo Decurionale, spesso ostentatamente disertato, in una serie di iniziative di tipo scientifico o più frequentemente sociale: negli asili infantili, nella gestione dell'*Albergo dei Poveri*, nel *Magistrato di Misericordia*. Le sole attività possibili per chi cerca, comunque, un impegno pubblico per migliorare strutture e istituzioni. All'inizio degli anni '40, esaurito il momento mazziniano, cresce rapidamente a Genova come altrove l'opinione riformista, e si diffonde, in un ambiente in cui la presenza cattolica è importante, il giobertismo. *Il Primato*, e forse più ancora *Il Gesuita Moderno*, hanno larga diffusione, e

sono oggetto di discussione tra il clero e tra i laici. Almeno sino alla fine del 1848 le proposte del filosofo torinese hanno vasti echi nella città.

In questa fase, parallelamente ad una ripresa dell'economia e del commercio, si ha un vivace dibattito su temi attuali comuni agli studiosi dei vari stati della penisola che si sviluppa sulla stampa e negli annuali congressi degli scienziati italiani. Anche a Genova vengono affrontati argomenti che hanno talora trasparenti risvolti politici: si discute di ferrovie, di problemi portuali, di trafori, di libero scambio, di lega doganale, di mutuo soccorso, di asili, di scuole, di sanità. Giuseppe Papa e Camillo Pallavicino, Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto, Cesare Cabella, Emanuele Celesia, Michel Giuseppe Canale, Gerolamo Boccardo, Michele Erede sono alcune tra le voci più significative di questo risveglio culturale attento a quanto accade fuori dal chiuso mondo municipale. Un assolutismo rigido e sospettoso impedisce però un sottinteso approdo ad enunciazioni più chiare in chiave nazionale: lo scioglimento forzato delle Società Scientifiche ne è esempio concreto.

Il 1846 con Pio IX al pontificato è anno nodale di svolta, in cui il discorso riformista si fa più esplicito e pressante: in occasione dell'VIII Congresso degli Scienziati a Genova si rinverdiscono con orgoglio i miti di Colombo e di Balilla come richiamo ad una tradizione di libertà e affermazione di sentimenti antiaustriaci. Senza ripercorrere le vicende occorre rilevare che prima della concessione dello Statuto l'opinione pubblica genovese, ormai incontenibile nelle sue manifestazioni, è genericamente unita e solidale nella richiesta di alcune riforme giudicate essenziali: libertà di stampa, guardia civica, lega doganale, nuovo ordinamento delle amministrazioni locali, cacciata dei Gesuiti, e senza troppi sottintesi indipendenza, che significa guerra all'Austria. Non si manifestano ancora, né lo potrebbero, formule politiche precise anche per la precarietà e l'impreparazione del momento. Convergono nel *Comitato dell'Ordine* rappresentato da Giorgio Doria genovesi di ogni classe sociale e di ogni estrazione politica, in un unitarismo di facciata che durerà alcuni mesi soltanto.

Moderati e radicali, clero giobertiano ed esponenti del repubblicanesimo mazziniano, rappresentanti delle varie categorie e professioni domandano, insieme, riforme e costituzione.

Genova diviene, dal settembre 1847 al marzo 1848, città fuori da ogni controllo, perennemente irrequieta, voce di protesta e di pressione sul governo subalpino. Goffredo Mameli, giovane studente di legge imbevuto di cultura classica e di convinzioni mazziniane, esprime nel suo inno sentimenti

comuni: volontà di combattere per creare una patria; unione, o meglio unità; libertà e guerra allo straniero.

La concessione dello Statuto è accolta con comprensibile entusiasmo, ma anche con critiche e riserve: la carta costituzionale è considerata come premessa di un successivo svolgimento, e deve comunque, secondo le proposte di alcuni giuristi genovesi, essere approvata dal Parlamento. La città rappresenta tuttavia per anni un problema non indifferente per il governo di Torino, e la politica di *ralliement* di Cavour avrà successo solo alla vigilia del '59. Il clima di concordia che si crea con la guerra all'Austria si interromperà con l'armistizio Salasco; inizierà una netta differenziazione tra le parti politiche e una fase di agitazioni e disordini che avrà un momento drammatico nell'insurrezione del marzo-aprile 1849 e nella durissima repressione.

All'atto della formazione del primo gabinetto costituzionale, per evidenti ragioni, due ministeri chiave sono affidati ai due maggiori esponenti del riformismo genovese che non hanno completamente messo da parte l'*animus* anti piemontese: Vincenzo Ricci è responsabile degli Interni, Lorenzo Pareto degli Esteri. Un avvocato con sospette radici giovanili mazziniane, e un biologo noto per i suoi studi ma del tutto estraneo ai temi della diplomazia. Si apre qui un discorso più generale sulla qualità della classe dirigente genovese, sicuramente modesta come esperienza e pratica di governo. Nel corso dell'Ottocento Genova non produce statisti degni di particolare attenzione. La preminenza degli interessi economici e commerciali crea più esperti in questo campo che uomini con un originale bagaglio di cultura politica. Le eccezioni emergono sull'opposto versante, quello della sinistra democratica. A livello parlamentare, con oscillazioni di varia natura dovute a scelte individuali, moderati e progressisti, che hanno la stessa estrazione sociale, non manifestano rilevanti differenze. Sono spesso diffidenti e critici, prima dall'Unità, nei riguardi dell'egemonia subalpina e anche per questo spingono alla soluzione del problema nazionale, e sono attenti, sempre, al proprio *particolare*, agli interessi della città: ciò che viene definito municipalismo.

Tranne qualche eccezione i rappresentanti di Genova nelle due Camere non hanno ruoli di grande rilievo, né brillano per interventi particolari. Al Senato poi, in cui sono minoranza, i *padri coscritti* quasi sempre nominati per censo sono spesso presenze decorative. Un desolante «nulla di importante da segnalare» accompagna più di una volta le scarse voci biografiche dedicate ai parlamentari. La legge elettorale censitaria fa del paese legale un'élite di estrazione aristocratica o borghese: il sistema uninominale ri-

chiede la fiducia ad un candidato – che qualche volta viene votato solo per l'indicazione di una cerchia ristretta di persone – che spesso non rende noti programmi né fa dichiarazione di fede politica. L'affluenza alle urne, piuttosto scarsa in alcuni momenti, denota disinteresse o diffidenza, mentre il paese reale è fuori dal gioco. Cesare Cabella, forse l'uomo di maggiore consistenza tra i politici genovesi, dà giudizi severi sugli eletti del '48, accusati di personalismi e scarse capacità. Negli anni successivi Cavour avrà parole dure nei riguardi degli uomini del moderatismo genovese cui nega, fondatamente, qualità politiche.

Occorre rilevare che la classe dirigente della città ha con il potere centrale un rapporto non privo di oscillazioni, e comunque condizionato alla difesa di interessi concreti ben precisi. Sino al '59 Genova è prevalentemente città di opposizione, anche se molti esponenti del mondo degli affari formano un «partito piemontese» minoritario alle elezioni ma ricco di grossi nomi – Rubattino, Grendi, Balduino e altri ancora – che la politica economica di Cavour avvicina al governo. Dopo l'Unità i parlamentari genovesi hanno itinerari varianti, spesso contraddittori, motivati dalla ricerca del bene vero o presunto della città: il legame o il compromesso con il potere è piuttosto frequente. Molti si adeguano con disinvoltura a nuove realtà, passando da posizioni di protesta iniziale ad un tranquillo moderatismo filosabaudo, che li fa approdare qualche volta, come premio, al Senato di nomina regia.

Nel quadro generale alcune figure, che non manifestano proposte politiche originali, ma che hanno un ruolo di qualche rilievo, meritano particolare attenzione. Più vivace e interessante è invece il dibattito, soprattutto nel decennio cavouriano, tra gli uomini della sinistra democratica, nell'impegno di ricerca di vie nuove per la soluzione del problema nazionale e di quello sociale.

4. *Il paese legale. Ministri e parlamentari*

A livello ministeriale – omettendo coloro che come tecnici sono stati chiamati per brevi periodi al ministero della Marina, come Orazio Di Negro e Giovanni Ricci – la presenza genovese nei governi non è rilevante, ed è di modesta durata. Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Stefano Castagnola e Lazzaro Gagliardo vanno ricordati, anche per la loro attività parlamentare. Specialmente dopo l'Unità i rappresentanti della città alla Camera sono scelti tra ammiragli, esperti di problemi della marina e del commercio ed esponenti del mondo degli affari; non sono in senso stretto dei *politici*. Alcune figure emergono in un quadro di complessiva modestia: Cesare Cabella e

Paolo Farina nella fase preunitaria, e nell'ultimo trentennio del secolo Andrea Podestà, più noto come finanziere ed amministratore.

Vincenzo Ricci è chiamato nel 1848-1849 al ministero degli Interni, e poi a quello delle Finanze, in una fase particolarmente delicata, con gli esordi del regime costituzionale e la guerra. Con Lorenzo Pareto è voce, nel gabinetto, di quel "partito genovese" che professa un liberalismo aperto, con venature democratiche, distante dal cauto moderatismo sabauda dei colleghi piemontesi. La frattura si avrà con la crisi ministeriale del luglio, con i duri contrasti sul problema della *fusione*. In un momento in cui sono cambiate le leggi, ma non le strutture e gli uomini, ha un compito superiore alle sue reali capacità. Rimane però sempre, sino alla morte avvenuta nel 1868, l'uomo più significativo ed emblematico di un ambiente che lo elegge con ricorrente puntualità a proprio rappresentante in Parlamento. È difficile però definirne una linea politica chiara e coerente, perché il marchese ottiene il consenso di ogni parte: lo votano liberali moderati e democratici con simpatie mazziniane, ed anche cattolici, sulla base di un tenace municipalismo antipiemontese, collegato però ad un costante impegno per la soluzione della questione nazionale.

Ricci interpreta uno stato d'animo largamente diffuso a Genova in ogni ambiente: è voce dell'insofferenza per una posizione subordinata nei riguardi di Torino, a cui si addebita, a ragione o a torto, ogni responsabilità per disfunzioni o problemi irrisolti. Politicamente è difficile da definire: il suo percorso – sempre di opposizione critica a partire dal 1849 – ha oscillazioni che motivano il durissimo giudizio su di lui da parte di Federico Campanella. I suoi scritti esprimono concetti di patria e di libertà, ma non costituiscono un insieme organico ed originale. Si definisce cittadino e non suddito, e ritiene la sua città colpita nei suoi interessi, spesso con scarsa obiettività. Ha un alto concetto di se stesso, e giunge addirittura a definire Cavour "avventuriero". Lo statista torinese da parte sua lo giudica «d'une médiocrité désespérante». Con radici mazziniane e liberal democratiche tenta con difficoltà di conciliare il suo risentimento antisabauda con il lealismo dinastico che il suo ruolo di ministro esige. Nella breve parentesi di responsabile degli Interni rende noto un suo programma di tutela della libertà e dell'ordine che suscita consensi ma è di difficile attuazione. Sul problema della *fusione*, che introduce l'ipotesi di una futura Costituente, si piega a differenza di Pareto ad un compromesso con i colleghi piemontesi. Alle Finanze tenta con scarso successo di trovare prestiti per far fronte alla voragine

del bilancio causata dalla guerra. Ma l'esperienza è troppo breve per una condanna senza appello. Dopo il '49 polarizza critiche, proteste e denunce nei riguardi di molteplici aspetti della politica governativa, ed è sino all'Unità vicino ad uomini e iniziative del partito d'azione. Ha qualche riserva sulle leggi anticlericali; ritiene sbagliate le scelte economiche di Cavour, e vota contro la spedizione di Crimea, il trasferimento dell'arsenale, la cessione di Nizza. Poi appare più moderato, ma sempre all'opposizione, sino ad un accostamento alla *Permanente*, associazione liberale che si schiera all'opposizione dopo la convenzione di settembre e ha nel programma punti in comune con la Sinistra. Nelle elezioni del 1865 è candidato del governo e dei cattolici e supera di strettissima misura, nel ballottaggio, Giuseppe Mazzini proposto nel suo I° Collegio. Un uomo inamovibile, simbolo nel carattere e nei limiti del genovese sempre incline al *mugugno*, ma qualche volta disposto al compromesso per conservare la sua posizione di potere.

Lorenzo Pareto, studioso e geologo di qualità, è largamente stimato per le sue iniziative di carattere sociale nella fase che precede le riforme, e per la sua coerenza e il personale disinteresse che si traducono in una ferma intransigenza sui principi. Vicino nei primi anni al mazzinianesimo, è voce di quei liberal-democratici che vogliono indipendenza ed unificazione, e insieme ordinamenti più liberi. Anch'egli, con consensi meno plebiscitari, viene più volte rieletto; ma, più uomo di cultura che politico, ha più coraggio e minore ambizione di carriera di Ricci. Il suo comportamento come ministro degli Esteri, che suscita i commenti ironici di Costanza d'Azeglio per la singolarità della scelta, è chiaro e coerente, anche se l'inesperienza lo spinge ad atti posti in discussione. Il Piemonte è privo di alleanze su piano europeo, e i rapporti diplomatici approdano ad un sostanziale fallimento, connesso all'impreparazione e all'isolamento. La sua netta prese di posizione per la Costituente provoca un terremoto nel governo, con le conseguenti sue dimissioni e la crisi. Subito dopo Pareto ha un difficile ruolo di primo piano a Genova come comandante della Guardia Nazionale tra gravi disordini; sarà addirittura a fianco degli insorti antipiemontesi nell'insurrezione del marzo-aprile 1849 ed eviterà una condanna per la sua compromissione perché ex ministro di Carlo Alberto. Verrà eletto nello stesso anno presidente della Camera dei Deputati, come simbolo di protesta della maggioranza antigovernativa a Palazzo Carignano.

Il marchese Pareto, come la gran parte dei rappresentanti genovesi in Parlamento nel decennio cavouriano vota con l'opposizione, specie su leggi

che riguardano la città (intervento in Crimea, soppressione dei conventi, trasferimento della marina militare, cessione di Nizza). Rimane su posizioni personali di grande indipendenza, nell'ambito di quell'élite che nel 1860 accetta l'iniziativa sabauda a condizioni ben precise, e dà un contenuto di aperture politiche e sociali alla soluzione del problema nazionale. Ma il suo maggiore interesse rimane quello dello studio e della ricerca. Dopo l'Unità ha un approdo tranquillo con la nomina a senatore, dovuta forse non tanto ad un suo ravvedimento, quanto alla consuetudine da parte del governo di proporre il laticlavio ad antichi oppositori scomodi, per allontanarli dalla Camera ed inserirli nel sistema.

A partire dal 1849, e ben oltre la proclamazione del Regno d'Italia, non c'è più traccia di ministri genovesi. Un po' perché la città è considerata almeno sino al 1860 con diffidenza, per i risultati elettorali tanto deludenti per il governo, e soprattutto perché il moderatismo del capoluogo ligure non produce uomini di particolare qualità. La situazione, con l'unificazione, muta radicalmente in sede locale, almeno per quello che riguarda il paese legale. Molti di coloro che avevano militato a fianco della sinistra democratica, preso atto della nuova realtà, accettano il fatto concreto iniziando una rapida conversione verso l'area governativa, e la collaborazione con la destra storica. Ciò che più conta, insieme alla possibilità di successo personale, è l'interesse economico di una Genova in rapida crescita. Molti, insomma, voltano pagina. Per cui noi ritroviamo a partire dal dicembre 1869 e sino a metà 1873, dopo una lunga astinenza, ministro vicino a Lanza e Sella un avvocato che proviene dalla sinistra mazziniana, di cui è stato esponente negli anni giovanili: il chiavarese Stefano Castagnola.

Volontario sui campi di Lombardia nel 1848, militante repubblicano, negli anni giovanili l'esponente del foro genovese è tra i fondatori del quotidiano «Italia e Popolo», promotore del *Tiro a Segno*, membro della Commissione di Soccorso per l'Emigrazione Italiana. È noto alla polizia come uomo dalle idee esaltate. Eletto deputato nel 1857 nel 3° Collegio di Genova, difende alcuni imputati nel processo per il tentato moto insurrezionale del giugno. Subito dopo, propone alla Camera senza successo una legge per la naturalizzazione degli esuli politici. Poi, per gradi e nel corso degli anni, Castagnola passerà da Mazzini a Bertani, quindi a Rattazzi e infine al *Terzo Partito*, gruppo che fa capo a Mordini, e alla destra. Non più eletto a Genova nel 1860 sarà dal 1861 al 1876 deputato di Chiavari, e molto più tardi, nel 1889, farà parte del Senato. L'attività parlamentare è densa di interventi su problemi importanti, quali

quelli dell'ordine pubblico, della libertà di stampa e delle leggi di pubblica sicurezza; del brigantaggio nelle province meridionali; della finanza, dell'industria, della marina e del commercio. Di volta in volta con scelte personali l'avvocato, che diviene noto docente universitario, si accosta all'una o all'altra parte: è un moderato con radici che gli consentono di mantenere antiche amicizie nel centro-sinistra. Dimenticati quelli che definisce "bollori giovanili" Castagnola è ormai un moderato laico e anticlericale vicino alla Massoneria e diviene esponente, a livello amministrativo locale, del blocco eterogeneo che contende ai cattolici il potere. I temi politici da lui affrontati, specie in età matura, sono molti: le sue origini lo rendono sensibile, malgrado la sua apostasia, a proposte care alla sinistra. È contrario alla pena di morte, è fautore dello scrutinio di lista in luogo del sistema uninominale, ritiene che il Senato debba essere riformato, e avverte con preoccupazione avvisaglie di "guerra sociale", anche se non esita a votare l'imposta sul macinato. Ministro di Agricoltura, industria e commercio a partire dalla fine del '69 per quasi quattro anni, tiene anche per breve tempo l'*interim* della Marina e dei Lavori Pubblici. Non è forse figura di primo piano nel gabinetto, ma, nel 1870 è tra coloro che più premono per una rapida soluzione della questione romana: lascia, su queste vicende, interessanti memorie personali pubblicate postume.

Tra le iniziative di carattere generale e locale l'inchiesta sull'industria, che vede emergere opinioni non più liberiste, ma favorevoli al protezionismo. Castagnola crea il registro navale, le casse postali di risparmio, scuole di marina e di arti e mestieri; affronta i problemi della pesca e delle foreste, della legislazione sulle società commerciali, di credito navale ed in particolare della crisi economica e bancaria del 1873, che lo vede tra i ministri responsabili in un momento difficile. Con una circolare pone limiti al credito: la restrizione degli sconti, voluta da Sella, è catastrofica per le piccole banche, il commercio e la borsa. Si tratta di una manovra degli istituti di credito maggiori, che colpisce molte categorie. Nel giugno 1873 ha termine l'esperienza di governo del parlamentare ligure, che tra il 1876 e il 1889 – anno in cui viene chiamato al Senato – non fa più parte della Camera. Questo non diminuisce la sua posizione di assoluto rilievo a Genova: avvocato tra i più noti, è docente universitario e amministratore locale, diviene sindaco della città nel 1888 a capo di una coalizione anticlericale fortemente appoggiato da Crispi. Dopo la caduta della destra Castagnola si adegua, mantenendo un buon rapporto con il potere; rimane un moderato vicino a Depretis e non vede, a ragione, grosse differenze rispetto al passato, propugnando un trasformismo *ante litteram* che gli consente di diventare, più tardi, uomo gradito al

governo in sede locale. Un'esperienza discussa, con ombre e luci, in una fase di interruzione dell'egemonia clerico moderata a palazzo Tursi. Castagnola è comunque, al di là dei suoi disinvolti ondeggiamenti e della scarsa originalità del suo discorso politico, una figura di un certo spessore. Dovranno trascorrere quasi vent'anni dal '73 per ritrovare un ligure, deputato di Genova, membro del governo.

Lazzaro Gagliardo ha radici, come il predecessore, nel momento eroico del Risorgimento, e un *iter* politico con approdi non molto dissimili. Anch'egli è emblema del graduale convergere verso l'area governativa di ex mazziniani o ex garibaldini, che chiudono un passato e voltano pagina. Valoroso combattente nel '60 e nel '66 con Garibaldi, partendo da un versante genericamente radicale, si dedica ad una propria attività commerciale che lo coinvolge come figura di rilievo nel processo di trasformazione e di ascesa di Genova come mercato economico e finanziario. Gli esponenti della città dopo l'Unità sono spesso uomini di affari, più che politici in senso stretto, che sono attenti ai problemi del porto, della marina, dell'industria; curano, insomma, gli interessi locali indipendentemente dalle ideologie o dal colore politico di chi sta al potere. I deputati sono quasi sempre ammiragli, armatori, imprenditori, tecnici, per i quali destra e sinistra hanno scarso significato di fronte ad esigenze concrete dei loro elettori. Per questo non è facile distribuire etichette precise, essendo le oscillazioni all'ordine del giorno. Gagliardo alla Camera tra il 1880 e il 1892, poi senatore, ministro delle Finanze nel primo gabinetto Giolitti, si pone a fianco della borghesia mercantile genovese in una posizione di liberismo e di ostilità ai monopoli, in anni in cui la discussione sulle convenzioni navali e finanziarie divide trasversalmente il Parlamento. Il rappresentante di Genova è contrario alla logica delle grandi imprese multinazionali, alla politica di potenza e alle spese superflue e quindi anticrispino, interprete delle istanze sia dei piccoli armatori, sia di parte dell'emergente borghesia industriale della città. Nell'ambito della sinistra è vicino a Zanardelli e poi a Giolitti, e attento alle dinamiche sociali; auspica un riformismo che impedisca la vittoria del socialismo ed è decisamente contrario alle avventure coloniali. Nello scontro tra liberisti e protezionisti, che si avviano a divenire maggioranza, è decisamente con i primi, per tutelare interessi commerciali e marittimi; è contro i dazi, per una politica di contenimento delle spese e di alleggerimento del fisco. Nella sua logica di opposizione alla formazione di grandi imprese, è nel 1885 contrario alla privatizzazione delle ferrovie, così come aveva combattuto le convenzioni navali. Giolitti, a cui è particolarmente vicino, lo chiama alle Finanze in un momento

in cui sono temi centrali la politica fiscale, la spesa pubblica, il sistema bancario. Gagliardo, interprete delle scelte di tutto il governo, si dichiara avverso alla tassazione indiretta, e propone nel '93, quando già la situazione è precaria per il ministero, un'imposta progressiva. Ma lo scandalo della Banca Romana, che coinvolge alcuni tra i maggiori esponenti dell'élite dirigente, pone fine alla sua esperienza ministeriale.

Tra i deputati, nel decennio preunitario ha sicuro rilievo Cesare Cabella, il solo a godere della considerazione di Cavour. Avvocato di grande qualità, docente universitario, uomo di vasta cultura, amico in gioventù di Giordani e Vieuksseux, mai inquadrato in alcuna parte politica, il giurista genovese ha importanti amicizie nell'ambito mazziniano, per cui è considerato con sospetto dalla polizia negli anni '30. Difende imputati per cospirazione nel 1833, e molti anni dopo nel 1858. Nella fase delle riforme e poi nel '48 è esponente del Comitato dell'Ordine e poi del Circolo Nazionale. Ha posizioni liberali e nazionali avanzate, ma rifugge da ogni estremismo; è deputato di Voltri per tre legislature, e poi nel IV Collegio di Genova tra il 1853 e il 1857; più di una volta si parla di lui come possibile ministro. Figura autorevole, non esente da una componente di municipalismo, mostra sempre equilibrio e competenza intervenendo in Parlamento su problemi generali e locali. È vicino alla sinistra e solitamente all'opposizione, ma sempre con grande autonomia di scelte e precise argomentazioni. Nei momenti in cui si costruisce l'unità nazionale – come nel 1859 – è accanto al governo che assume finalmente l'iniziativa; nel '60 diviene esponente della bertaniana società *La Nazione* che annovera tra i suoi membri l'élite liberal democratica genovese a fianco di Garibaldi. Le sue vicende parlamentari sono alterne: dimissionario nel 1851, non rieletto nel 1857, nuovamente alla Camera nel '60 ma sconfitto l'anno successivo da Nino Bixio. Nel '70, dopo un'importante attività in varie commissioni legislative, è nominato senatore. I suoi interventi su leggi commerciali e di pubblica sicurezza sono in questa fase di assoluto rilievo. Deluso negli anni successivi dalla sinistra di Depretis, si avvicina negli anni '80 agli uomini della *Pentarchia*, che fa capo a Crispi, Nicotera, Cairoli, Zanardelli e Baccarini. Un gruppo che è ben presente a Genova, che elegge al Parlamento anche Baccarini. Cabella rimane, nel campo politico, accademico e giuridico, la figura di maggiore rilievo di una città che non produce grandi statisti. «Il più abile degli oratori genovesi», come lo definisce Cavour noto per la sua scarsa simpatia per i liguri, ha comunque grande importanza come membro di commissioni per la compilazione dei codici, per i suoi importanti interventi parlamentari sulle leggi relative al commercio e alla pubblica sicurezza, e come rettore dell'Università.

Un'altra figura di politico genovese che lascia una traccia non irrilevante della sua attività è Paolo Farina, avvocato, eletto a Genova e poi a Levanto, e più tardi senatore. Come molti giuristi contemporanei è critico nei riguardi dello Statuto, che ritiene debba essere "allargato"; oscilla alla Camera tra prese di posizione contrastanti – appoggia Pinelli e si oppone a Cavour, per approdare dopo il '52 tra i fautori del governo – ed è particolarmente attivo nelle discussioni su temi finanziari e commerciali (corso forzoso, monopolio bancario, moltiplicazione del circolante, trattati con Francia ed Austria). È voce degli ambienti mercantili ed economici, e mostra preparazione e competenza nei suoi interventi su codice civile, ferrovie, marina e banche. Politicamente è variabile, con scelte personali: contro la guerra di Crimea, è però, fatto insolito, favorevole, forse perché deputato di Levanto, al trasferimento dell'arsenale alla Spezia. Svolge, insomma, un ruolo di primo piano come giurista e come difensore delle esigenze della marina, del commercio, degli uomini di affari.

È d'obbligo a questo punto un breve discorso sul personaggio che domina e dirige per trent'anni Genova, con un'egemonia senza precedenti sul piano amministrativo, politico e istituzionale. Andrea Podestà è ricordato soprattutto come il grande sindaco, ma è anche deputato dall'XI° alla XV° legislatura, e dal 1883 senatore. Genova è rappresentata a livello locale e nazionale da un uomo che gode di autorità e larghe amicizie negli ambienti che contano, ed ha posizioni di potere tali da trattare direttamente coi vertici dello Stato. Fornito, come molti predecessori, di cultura giuridica, e insieme di larghi mezzi e capacità, rappresenta gli interessi delle categorie che hanno preminenza nella vita cittadina: finanziari, imprenditori, commercianti, esercenti vedono in lui una guida sicura con una presenza forte anche su piano nazionale. Sia alle consultazioni politiche che a quelle amministrative appare, indiscusso, nelle liste più disparate: figura nell'82 a fianco di Gagliardo e Baccarini, e per il Comune è proposto da costituzionali, esercenti, cattolici. È un nome da cui è difficile prendere le distanze, perché con la sua presenza nei molteplici posti di comando è un po' l'emblema della collettività. Le sue opinioni politiche sono definite anche dagli amici il punto più oscuro. Forse non è lontana dal vero l'ironica catalogazione di avversari radicali, che si chiedono se sia un clericale che fa il liberale per convenienza, o un liberale che blandisce i clericali per arte di governo. Podestà è l'uomo che rappresenta uno stretto legame tra interessi e potere: le ideologie hanno un peso irrilevante per gli esponenti del mondo economico genovese, prima vicino alla destra, poi con disinvolto trasformismo a Depretis, quindi a Crispi

ed infine a Giolitti. Il rapido sviluppo urbanistico, commerciale, industriale e finanziario vede emergere da protagonista la figura del sindaco che è presente quasi ovunque, in enti e società, e che ha una posizione con cui tutti devono fare i conti. Il barone investe la sua consistente fortuna nelle miniere, nelle ferrovie, e in una serie di attività finanziarie. Solo le frange più avanzate del radicalismo repubblicano mantengono le distanze da lui, e solo per periodi di limitata durata egli lascia la carica di primo cittadino. È in sostanza, un liberale cattolico che fa convergere su di sé il consenso e l'appoggio, oltre che delle varie categorie degli operatori economici, anche – e non è poco – dei cattolici conciliatoristi che fanno capo al *Cittadino*, che hanno un ruolo non secondario nell'amministrazione locale. Durante la sua egemonia si inasprisce a Genova lo scontro tra la cultura positivista e quella cattolica: anticlericali e clericali, piuttosto che moderati e sinistre, sono i protagonisti di questo confronto. Podestà, che riesce in qualche modo ad attenuare la durezza dei contrasti, è il simbolo del potere locale che si allarga su piano nazionale. Ma il discorso riguarda più la storia economica che la cultura politica; tra compromissioni e trasformismi i genovesi che hanno un peso sono fortemente legati ad interessi concreti.

5. *Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi*

Più vivace, più ricca di contenuti e di proposte, è a Genova la riflessione politica in campo democratico. Si tratta di individuare le cause del fallimento dell'iniziativa rivoluzionaria, ed attuare una svolta per riprendere l'azione con maggiori possibilità di successo. La città diviene a partire dal '49 punto di incontro e centro nodale di un'emigrazione politica che ha un peso notevole nel giornalismo, nella cultura, nelle professioni, nell'economia, nel movimento operaio. Mentre gli esuli che si rifugiano a Torino sono in maggioranza su posizioni moderate, nel capoluogo ligure, dove è vivo il risentimento anti piemontese, approdano protagonisti delle vicende recenti di idee avanzate che creano più di una preoccupazione al governo subalpino, sia per le loro opinioni, sia per i propositi di azione per la soluzione del problema nazionale. Alcune delle migliori intelligenze proscritte o comunque allontanate dai rispettivi stati trovano asilo a Genova per lunghi periodi o stabilmente: da Macchi a Bertani, da Cosenz a Pisacane, da Alberto Mario a Mordini, l'elenco comprende l'élite del movimento rivoluzionario quarantottesco, che anima un discorso politico mai interrotto. La città è nel decennio cavouriano irrequieta, viva, sede principale del pensiero e dell'attività di una

sinistra che cerca, con scarsi risultati, una via comune. L'emigrazione politica è protagonista di un processo di crescita e di sprovincializzazione che vede impegnati uomini spesso in contrasto, in una ricerca continua di una via democratica alla conquista della libertà e di una patria. Il quadro è ricco di figure e di voci, e rivela divergenze sia nella valutazione degli errori passati, sia nelle proposte per porvi rimedio. Repubblicani e monarchici, unitari e federalisti, seguaci della religione mazziniana e positivisti ed atei, propugnatori di un "socialismo" utopistico o solidaristi intrecciano un dialogo che emerge anche da una stampa cui lo statuto consente una certa libertà. Franco Della Peruta ha analizzato compiutamente questo momento nei suoi studi sui democratici e la rivoluzione italiana.

I mazziniani genovesi hanno un punto di forza nella Consociazione Operaia, diretta da un Savi che è figura di tutto rilievo ma fedele al maestro non elabora alcuna proposta politica originale. Quello che appare a molti una sorta di dogmatismo suscita dissensi e critiche, anche perché non è affatto univoca l'interpretazione delle vicende passate. Per Mazzini il tradimento è regio e moderato, ed il popolo maturo all'azione; per molti altri, il fallimento è dovuto all'insufficiente valutazione dei motivi sociali, ed è necessaria una svolta, con un'attenzione prioritaria ai problemi della libertà e del socialismo. Su questo versante, non si può parlare di cultura politica genovese se non per Ausonio Franchi. Macchi e Bertani sono milanesi, Pisacane è napoletano, Mordini toscano, Mario veneto; e il discorso può continuare. Per costoro che, emigrati, hanno espresso le loro tesi a Genova, il cenno è per evidenti ragioni sintetico, mentre maggiore attenzione richiede la complessa figura di Cristoforo Bonavino, *alias* Franchi.

Mauro Macchi dirige nel 1850 un giornale, «L'Italia», che ospita le più disparate voci della democrazia. Tenta, per qualche tempo almeno, di aggregare i progressisti, e di conciliare Mazzini e Cattaneo, o almeno di diminuire le distanze tra i due. Ma è legato al secondo, e ritiene si debba porre al primo posto, nel programma della sinistra, la libertà. È – con Ferrari e molti altri – convinto sostenitore della necessità dell'iniziativa dei democratici francesi, ed è propugnatore di un socialismo abbastanza generico e vago. Ritiene tuttavia che sul piano dei principi federalisti e unitari possano trovare un punto di conciliazione, sulla base di un ampio decentramento, anche se è decisamente schierato con Cattaneo. Con lui condanna i moti e le cospirazioni: nel '53, e più aspramente nel '57, si scaglia contro Mazzini, e non comprende Pisacane per la sua scelta di azione. Ma ancora nel '56 si batte, con insuccesso,

per quella che definisce «la conciliazione dei partiti», ritenuta necessaria perché non crede all'iniziativa piemontese. Ma avrà approdi vicini a quelli dei moderati della *Società Nazionale* di ispirazione lafariniana e cavouriana.

Macchi, alto esponente della Massoneria e punto di riferimento per coloro che in ambito democratico si professano razionalisti e contestano il dogmatismo mazziniano, è legato dall'inizio degli anni '50 da salda amicizia con il pegliese Cristoforo Bonavino, che diviene noto con il nome di Ausonio Franchi. Nato nel 1821, ordinato sacerdote nel 1844, Bonavino si occupa di problemi dell'educazione, dirige corsi elementari, poi il Collegio Nazionale, e infine una scuola propria. Ha inizialmente simpatie giobertiane con venature giansenistiche, ed è ostile, come gran parte del clero, ai Gesuiti. Sospeso *a divinis* nel 1849 approfondisce gli studi filosofici e matura convinzioni razionaliste. Partecipa al dibattito politico tra gli uomini della sinistra, a contatto con esponenti dell'emigrazione; collabora con articoli anticlericali ma non irreligiosi all'«Italia», a «Italia e Popolo» e al «Diritto» di Torino, di cui diviene redattore nel maggio 1854. Nella sua opera forse più nota, *Filosofia delle scuole italiane* del 1852 confuta la dogmatica cattolica imperante, rivendicando alla filosofia dell'umanità la missione educatrice delle nuove generazioni. Nonostante la vivacità polemica antireligiosa mantiene un interesse costante per la metafisica. Franchi è giudicato autore e pensatore dalle molte letture male assimilate; conosce i positivisti francesi e la sinistra hegeliana, ed è più noto, anche fuori d'Italia, più per gli studi filosofici che per quelli politici, ai quali soltanto ci si riferisce in questa sede. Per lui carattere dell'era nuova è il socialismo, non inteso come lotta di classe né abolizione della proprietà ma generico riscatto delle categorie diseredate e della donna; la sua credenza una «religione dell'umanità» non meglio definita. Le sue opere sono giudicate interessanti da Pisacane, De Boni e Saffi e anche da Mazzini, con il quale pure è viva la polemica su temi sociali, sull'opportunità delle insurrezioni, e sul ruolo del Piemonte che Bonavino sostiene ed accetta. Ne *La religione del secolo XIX, lettera al conte di Montalembert*, del 1853, egli critica il cattolicesimo liberale, e sostiene l'impossibilità di conciliazione tra cattolicesimo e pensiero moderno: la libertà deve essere la religione contemporanea. Franchi elenca i suoi principi dottrinari sullo Stato, e propugna una repubblica unitaria e democratica basata sull'uguaglianza, che si traduce per lui in una sorta di primitivo collettivismo cristiano. È per la libertà di religione e la separazione tra Chiesa e Stato; ritiene impossibile fondare una morale senza aver fondato una metafisica.

Il 21 ottobre 1854 fonda a Torino «La Ragione», prima settimanale, poi quotidiano – che vive sino al maggio 1858 – che è bandiera di razionalismo filosofico, anticurialismo, repubblica, socialismo. Collaborano, tra gli altri, Macchi, Levi, De Boni, Montanelli, Brusco, Renouvier, Quinet, De Potter.

Il giornale, voce autorevole di democratici contrari ad ogni dogmatismo, positivisti, con particolare attenzione alla questione sociale e al movimento operaio, con prese di posizione spesso polemiche ed aspre giova, secondo Giovanni Gentile, «alla causa della libertà politica, religiosa e scientifica», e si pone alla base di quel radicalismo che avrà una notevole crescita dopo l'Unità.

Politicamente Franchi approda già alla vigilia del '59 a posizioni moderate e filopiemontesi, sino a stringere amicizia con La Farina – di cui pubblicherà l'epistolario – che è deciso avversario di mazziniani e bertaniani nella fase dell'unificazione. Diverrà poi, ormai fuori dalla politica e dal giornalismo, docente universitario di filosofia a Pavia e membro dell'Accademia scientifica e letteraria di Milano, e si occuperà di pedagogia e di problemi della scuola. Attorno agli anni '70 matura nel suo pensiero un sensibile cambiamento: biasima il materialismo che ritiene ora molto più negativo dello spiritualismo teologico; è avverso al sensismo assoluto di bassa lega che giudica su opposto versante dogmatico, e in scritti densi e a volte contrastanti lascia intravedere quella crisi che lo porterà negli ultimi anni ad una zelante ritrattazione di ogni suo trascorso, al pentimento e al ritorno in seno alla Chiesa. Bonavino è considerato per i suoi molti scritti in proposito più filosofo che politico, che però non esprime una sua teoria organica autentica ed originale: è piuttosto pensatore e polemista volto all'azione, che apre un dibattito con platee più vaste. Si tratta di un razionalista che mantiene un interesse costante per metafisica e religione; i suoi studi mostrano precisione ma scarsa sintesi e impossibilità di apprezzare qualsiasi tentativo di metodologia scientifica separato da questa premessa.

Franchi è stato oggetto di saggi anche recenti che ne pongono in rilievo, col razionalismo, la militanza massonica, la battaglia per l'emancipazione dei lavoratori e della donna, e l'opera di precursore di quel positivismo genovese che avrà una dimensione importante, soprattutto nel campo della filosofia della scienza, negli ultimi decenni del secolo XIX.

Come si è detto l'emigrazione politica a Genova annovera nomi di grande rilievo: si tratta di una cultura importata, che ha tuttavia prodotto opere e progetti nati e discussi nel capoluogo ligure. Carlo Pisacane, più noto per molti anni come l'eroe di Sapri piuttosto che per i suoi scritti, sco-

nosciuti alla maggior parte dell'opinione pubblica, elabora e definisce nell'esilio il suo pensiero.

Napoletano, militare di carriera con un ruolo importante nella difesa della repubblica romana, approdato come tanti esuli in una città che è centro vivace del movimento democratico, già nella *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* chiarisce le sue idee, in netto contrasto con quelle di Mazzini. Gli interessi materiali sono le sole molle delle masse; facendo professione di ateismo, Pisacane afferma che ideale motore del popolo è il socialismo inteso in termini rivoluzionari e classisti. La società avanzando lungo la « cicloide del progresso » approderà ad un sistema in cui il popolo eserciterà direttamente il potere. Per quanto riguarda la struttura dello Stato è vicino all'anarchismo proudhoniano. I mali della collettività derivano dalle cattive costituzioni sociali: il governo, oppressivo, ha nelle mani esercito, mezzi, educazione. L'ufficiale napoletano prospetta strumenti di lavoro in comune, istruzione universale e obbligatoria, nazione armata; propugna un comunismo anarchico da realizzare con la rivoluzione. Dà un'interpretazione classista della storia recente: un partito democratico e repubblicano coerentemente rivoluzionario non ha operato nel '48. Critica, con Ferrari, la religione, e l'anteporre indipendenza e unità alla libertà; ma ritiene per la sua forza militare più pericolosa l'Austria del Papa. Le tesi pisacane sono ulteriormente chiarite nei *Saggi storici politici militari sull'Italia*, del 1855 ma pubblicati postumi. Sensista, materialista, ateo l'autore afferma che la prima deviazione dall'ordine naturale conforme a ragione è l'esistenza della proprietà privata, "mostruoso diritto". Le sorti dei popoli dipendono pochissimo dalle istituzioni politiche; sono le leggi economiche e sociali che assorbono tutto. Il capitale è arbitro dell'umanità; l'operaio vittima del progresso. Occorre abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, collettivizzare terre e capitali, distruggere il governo ed ogni principio di autorità, rifiutare tutti i sistemi comunisti o socialisti che non si basano sul più assoluto rispetto della libertà. Ma non è possibile costruire questo futuro per via pacifica ed evolutiva. Nella nuova società – delineata con qualche attenuazione del rigido anarchismo e alcune contraddizioni – ci sarà annullamento di leggi, contratti, tasse, burocrazia; abolizione della proprietà privata del suolo; conduzione della terra collettiva con il guadagno ripartito in misura eguale. La nazione sarà proprietaria di fabbriche ed opifici; il commercio privato verrà vietato, come pure i testamenti; ognuno avrà una casa; tutti avranno diritto al lavoro. Non è possibile analizzare qui altri aspetti di una costruzione vasta che si allarga ai problemi militari e ai modi dell'insurrezione. L'anarchismo conclamato è però in al-

cuni casi attenuato dall'ammissione della possibilità di deleghe a singoli responsabili. In netto contrasto ideologico, Pisacane ritiene tuttavia il partito d'azione come unico interlocutore valido sul terreno dell'azione insurrezionale. Il riformismo è il peggior ostacolo alla rivoluzione; meglio il dispotismo che "mezza libertà". Alla vigilia della morte, nel giugno 1857, Pisacane scrive il suo testamento politico: egli crede nel socialismo che si compendia nelle due parole "libertà e associazione", e a una rivoluzione attuata dalle masse che muterà l'ordine sociale.

Figura di assoluto rilievo tra gli emigrati a Genova è il medico milanese Agostino Bertani, presto naturalizzato sardo anche per la sua autorevolezza ed il grande prestigio professionale. In campo democratico coloro che non accettano la religione mazziniana e sono fortemente critici sull'opportunità di moti e cospirazioni trovano in lui una voce ed un punto di riferimento. Nella fase iniziale egli è non distante da Mazzini sul piano dei principi, ma già nel novembre 1851 ha in mente la fondazione di un partito repubblicano più moderno e meno esclusivista, che non sia una piccola congrega che progetta conati inutili. Ha un ruolo importante nella crescita di un gruppo democratico che si pone tra l'ala rivoluzionaria, da un lato, e i fautori dell'iniziativa piemontese dall'altro, e che finirà per convergere sul piano dell'azione con tutte le forze che si battono per l'unificazione. Nel 1854 nasce il sodalizio Bertani-Garibaldi, con la condanna dei tentativi insurrezionali, il rifiuto della guida di Mazzini alla sinistra, l'attesa inoperosa di momenti migliori, non essendo il popolo maturo e la situazione tale da prospettare sbocchi positivi. Il medico milanese ribadisce nell'aprile 1858 all'esule di Londra il dissenso suo e del gruppo garibaldino, non accettando alcuna proposta di una linea operativa comune. Bertani sarà nel '60 tra i fondatori della liberal-democratica società *La Nazione* e diverrà uomo di fiducia di Garibaldi durante la spedizione nel mezzogiorno, dirigendo quel comitato di soccorso che raccoglierà uomini e mezzi per la continuazione dell'impresa. Rimasto nel capoluogo ligure per molti anni dopo l'Unità, parlamentare particolarmente sensibile ai problemi sanitari e sociali, Bertani è il primo ispiratore del movimento radicale, che cresce sensibilmente negli anni con la crisi del mazzinanesimo. È il fondatore di quell'estrema sinistra che alla Camera prende le distanze da Depretis e propone maggiore libertà, autonomie amministrative, laicizzazione dello Stato, allargamento del suffragio elettorale, riforma del Senato, e moderni ordinamenti. Sul piano pratico i radicali, in maggioranza ma non sempre repubblicani, condannano l'astensionismo e mirano a modificare il sistema dall'interno conducendo le proprie battaglie sulla stampa,

negli enti locali e in Parlamento. Mazzini definisce Bertani *volteriano*, sottolineandone il materialismo, il positivismo, l'anticlericalismo che caratterizzano larga parte del mondo democratico dopo l'unificazione. Alla religiosità del momento romantico succede una caduta di valori posti in discussione e rifiutati; cresce, sulle orme di precursori quali Macchi, Franchi, Bertani, la diffusione a Genova, spesso ad opera di illustri docenti universitari originari di altre regioni, quel culto della filosofia della scienza che annovera, negli ultimi decenni del secolo, nomi di assoluto rilievo, come quelli di Enrico Morselli e Alfonso Asturaro. Si tratta di studiosi di psichiatria, di fisiologia e neurologia (come Edoardo Maragliano), biochimici, sociologi, filosofi del diritto, evolucionisti, socialisti umanitari che hanno come fede la scienza, combattono la metafisica e gli apriorismi. Il movimento largamente diffuso in campo accademico, che annovera anche alcune figure genovesi note, da Boccardo a Virgilio, ha i suoi riflessi importanti sul piano politico e amministrativo. Si formano infatti, cementati dalla Massoneria a cui appartengono molti esponenti locali, blocchi anticlericali che contendono il potere ai cattolici nelle elezioni comunali. Non contrapposizione di destra e sinistra, dunque, ma fronte laico eterogeneo contro i clericali.

6. *Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo*

Il vetero positivismo genovese, che Luigi Bulferetti ha analizzato collocandone le radici in Cattaneo, ha una presenza importante in campo filosofico e scientifico: i risvolti politici sono invece, al di là di un punto di partenza ideologico di fondo comune, non sempre univoci. L'attenzione preminente per i problemi sociali non annulla diverse collocazioni, da un liberalismo genericamente progressista a prese di posizione radicali e filosocialiste.

Dopo la morte di Mazzini, la religione della democrazia da lui proposta è oggetto di dissenso sempre maggiore in campo democratico. Si affermano, sul piano del pensiero come su quello delle scelte politiche concrete, nuove proposte. I repubblicani, che hanno un ruolo di rilievo, attraversano in gran numero una fase di passaggio al radicalismo, che avrà più tardi per non pochi di loro un approdo socialista. Uomini molto vicini a Mazzini, come Federico Campanella, sono esponenti della Massoneria e professano materialismo ed ateismo; la sola organizzazione che rimane per anni fedele alle tesi, anche religiose, del maestro scomparso, è la Confederazione Operaia Genovese, che inizierà una fase di grave crisi a metà degli anni '80. I motivi del distacco della sinistra da una linea che nel tempo, pur tra i contrasti, ha avuto largo

seguito, sono molteplici. Il problema nazionale è risolto; si tratta ora di dare contenuto alle istituzioni. Con la crescita di razionalismo e positivismo ogni dogma è accantonato; inoltre, occorre trovare una via per avere un peso effettivo nella gestione del potere.

L'intransigentismo astensionista che rifiuta il sistema, coerente sul piano dei principi, è assolutamente sterile e senza sbocchi. Per questo molti repubblicani, che pure si professano eredi di Mazzini, come Aurelio Saffi, massone, si adoperano per una svolta radicale proponendo e promuovendo leghe e fasci fra i democratici nel tentativo di dare una voce e un'organizzazione comune alla sinistra. Su piano politico gli uomini più autorevoli di questa parte hanno possibilità di successo, in campo locale come in quello nazionale, soltanto attraverso alleanze che richiedono in qualche caso dei compromessi, e che sono ulteriore fonte di divisioni.

La svolta radicale si manifesta più evidente a Genova come nella capitale nel 1876-77, anche se le radici di questa cultura politica sono come si è visto lontane. Con una rivoluzione parlamentare che avviene forse più nelle intenzioni che nei fatti, e l'avvento della sinistra al potere, la città si pone in linea con il nuovo corso, che in molti casi continua quello antico: Lazzaro Negrotto Cambiaso, deputato nelle file della destra, si ripresenta, e viene eletto, tra i fautori di Depretis. Ma l'anno successivo non pochi democratici di idee avanzate, delusi dalla condotta del governo giudicata debole e compromissoria, passano all'opposizione formando alla Camera quella sinistra estrema che si riconosce in Bertani, che insiste per una più radicale trasformazione e per la realizzazione di programmi che segnino una decisa rottura con il passato, soprattutto, ma non solo, per quanto riguarda il tema della libertà e la questione sociale. A Genova ha risieduto per qualche tempo una delle figure più vivaci e provocatorie del radicalismo: quell'Achille Bizzoni, materialista e razionalista militante, che combatte duramente e senza mezzi termini la dogmatica mazziniana soprattutto sulla stampa locale, che lo vede presente nell'accesa polemica in seno alla sinistra. Bizzoni è il nemico più temuto della Confederazione Operaia, nella cui direzione non mancano, anche se in misura minoritaria, uomini di idee positiviste e legati alla Massoneria. È interessante seguire la crescita delle nuove correnti attraverso l'esame dei giornali, quasi tutti – eccettuati naturalmente «Lo Stendardo Cattolico» e poi «Il Cittadino» – su posizioni decisamente laiche, spesso anticlericali, di un liberalismo dalle varie sfumature, che vanno da un sostanziale conservatorismo a un generico progressismo. Le migliori firme giornali-

stiche, da Barrili a Vassallo, gravitano in quest'area culturale anche se con oscillazioni diverse: solo negli anni '90 qualcosa comincerà a cambiare, con la crescita del socialismo e di un movimento cattolico consapevole e organizzato. Nasce a Genova nel 1877 – e morirà non a caso nel 1893 – un importante quotidiano radicale, «L'Epoca», che dichiaratamente si batte per dare forza e coesione ai democratici divisi, e per sostenere un programma di laicizzazione dello Stato che è finalità comune perseguita da quanti, anche da diversa collocazione, hanno la stessa ispirazione ideologica e culturale. Positivisti che si muovono in campo moderato o comunque di cauto progressismo, come Boccardo e Virgilio; uomini vicini alla *Pentarchia*, e in particolare, per motivi di interesse locale, a Baccarini; seguaci di Bertani, repubblicani o monarchici, trovano un denominatore comune nella battaglia contro coloro che definiscono «nemici della patria e della libertà», considerando il dogmatismo cattolico nemico delle istituzioni.

Il quadro politico-amministrativo di Genova, specie dopo le leggi Crispi che allargano il suffragio in sede locale, ha particolari caratteristiche rispetto a quelle di altri centri importanti, nei quali alleanze tra repubblicani, radicali e socialisti consentono le prime conquiste dei municipi da parte delle sinistre. Qui i programmi delle diverse liste non sono molto dissimili, e l'estrazione sociale dei candidati non muta: professionisti, nobili, imprenditori, finanziari figurano su opposti versanti, divisi quasi sempre dalla valutazione dei rapporti con i *clericali* e con il fine comune della tutela di grossi interessi economici e del mantenimento di buoni rapporti con il potere centrale. Su questo intreccio di legami tra l'élite che gestisce la realtà locale e il governo Luciana Garibbo ha scritto pagine che pongono in luce gli aspetti di una situazione complessa. Si scontrano non destri e sinistri, ma gruppi che partono da una diversa concezione ideologica: coloro che, imperando Podestà, definiscono Palazzo Tursi il «palazzo vaticano di via Garibaldi», e all'opposto quelli che chiamano il Consiglio comunale, dopo l'elezione di Castagnola «un conclave di 33 .: ». Come su scala nazionale – basti ricordare i tentativi a Roma di buttare nel Tevere il cadavere di Pio IX – l'urto ha aspetti di grande violenza, non solo verbale; le processioni religiose sono vietate, anche perché c'è stata l'uccisione di un militante cattolico. Il problema del catechismo nelle scuole provoca feroci contrasti ed è causa di oscillazioni, crisi, commissariamenti. È una fase in cui la cultura positivista, ad opera prevalentemente di accademici e di «intelletti emigrati», incide profondamente tra gli intellettuali e gli esponenti dell'élite dirigente genovese. Non mancano figure note locali, come Maragliano, Issel, Gaiter; tra costoro sperimentali-

smo, razionalismo e scientismo si diffondono, sia pure con diverse gradazioni e approdi. Fatti, analisi, logica sono alla base di chi rifiuta ogni apriorismo. Prosperano circoli anticlericali, come quello intitolato a Mameli, e massoni sono alla guida di società di varia natura: Giacomo Dall'Orso, esponente delle Logge, guida il Circolo Mazzini, ed è fautore di blocchi genericamente progressisti che comprendono industriali, finanzieri, avvocati, nobili, monarchici e repubblicani. È necessaria una coesione per sottrarre il municipio all'ipoteca cattolica: quando si presentano liste di sinistra, che sono di fatto "di disturbo", la partita è persa. Solo per periodi relativamente brevi (1876-1877 e 1888-91) gli anticlericali amministrano Genova.

È di grande interesse, in questi anni, il dibattito che si sviluppa sulla stampa, nella maggioranza dei casi schierata su posizioni laiche più o meno avanzate: accanto ad «Epoca», e a «La Stella», voce massonica, ha un ruolo di rilievo il vago radicalismo del «Caffaro» diretto dall'ex garibaldino Barrili; nasce il «Secolo XIX», genericamente liberale, mentre il «Corriere Mercantile», che ha una lunga storia non ingloriosa e antiche radici anticlericali, ed orientamento moderato, si pone angosciosamente il problema dei rapporti con i cattolici, in funzione conservatrice ed antisocialista. Poiché di Genova non fanno parte i centri operai del Ponente, come Sampierdarena e Sestri, il socialismo ha in città dimensioni modeste, almeno sino agli ultimi anni dell'800; la perdurante presenza mazziniana, divenuta poi repubblicana-radical e organizzata su scala nazionale nel Patto di Fratellanza è stata di ostacolo ad una rapida espansione, che si ha agli inizi del secolo successivo.

Senza dubbio le vicende politiche nazionali hanno stretta connessione con il problema della crescita economica della città che è legata in larga misura alle decisioni del governo riguardanti industria, commercio, marina: non a caso alcuni deputati sono tecnici esperti in questi settori. Crispi attraverso la mediazione della Massoneria e del prefetto – come più tardi Giolitti tramite Garroni – influisce notevolmente sulle elezioni e sulle vicende degli enti locali. Uno studio approfondito su legami e contrasti di gruppi di potere centrali e periferici è stato svolto da Fernanda Mazzanti Pepe.

È necessario ora, per una migliore comprensione di questa dialettica, e soprattutto per cogliere i motivi di fondo di un contrasto che divide opinione pubblica e coscienze, un discorso sufficientemente chiaro sul cattolicesimo genovese, che si oppone, con i suoi uomini più validi e le sue organizzazioni, a quella che giudica non solo una laicizzazione, ma una progressiva cristianizzazione della società ad opera delle nuove correnti di pensiero. La

questione romana e il temporalismo sono ormai in secondo piano nella fase di secolarizzazione di un mondo che esclude e combatte i valori religiosi. In quest'ottica, che ha risvolti non solo religiosi ma anche politici di gran peso, in una città che ha antiche e grandi tradizioni di fede, il movimento cattolico genovese è sicuramente protagonista.

7. *I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli Annali Cattolici alla prima Democrazia Cristiana*

Negli studi dedicati alla storia di Genova nel secolo XIX lo spazio dedicato a temi religiosi è, tranne qualche eccezione, inadeguato alla comprensione di un quadro spesso considerato con una visione unilaterale. Il temporalismo e il problema della soluzione della questione romana collocano, in un'ottica tutta politica e poco attenta alle motivazioni di fede, che restano fondamentali, i cattolici obbedienti al papa nella categoria dei nemici, o al più degli estranei, al processo di unificazione nazionale. Si tratta di un giudizio certamente fondato ma sbrigativo e generico, che non penetra a fondo le diverse anime del cattolicesimo genovese, che vede emergere figure non secondarie ed è protagonista ed iniziatore di innovatrici correnti di pensiero.

Già nella seconda metà del '700 il movimento giansenista ha in Liguria esponenti noti e discussi, presenti nel dibattito europeo e legati a quel clero francese che accetta le istituzioni politiche e prende le distanze da Roma: Eustachio Degola è il nome più autorevole, ma non il solo. Ottavio Assarotti con la sua scuola per i Sordomuti è un pioniere della moderna pedagogia. Al di là degli aspetti religiosi e dogmatici, e della valutazione discorde sui risvolti politici del giansenismo che vede membri della Chiesa in primo piano nelle vicende della repubblica giacobina, l'avversione ad ogni potere temporale del papato rimane una presa di posizione che continuerà nel tempo in una parte del cattolicesimo genovese, diviso tra intransigenti e possibilisti, tra amici della Compagnia di Gesù e più aperti sacerdoti delle Scuole Pie; tra *gesuitanti*, insomma, e coloro che con una definizione forse impropria sono definiti *liberali*, e poi giobertiani. Certo è facile commettere l'errore di giudicare in base ad una catalogazione politica senza considerare la fede, la pietà, l'opera pastorale.

Negli anni della Repubblica Ligure, ed anche sotto la Francia, la Chiesa genovese attraversa momenti difficili, con l'esproprio di beni, abolizioni di conventi, persecuzioni e imposizioni di ogni genere. Il cardinale Spina si allinea per necessità agli ordini di Napoleone, e lo condanna subito dopo la

caduta, facendo pubblica ammenda per i suoi cedimenti passati. Negli anni della Restaurazione un discorso politico non affiora, perché i rapporti tra il potere politico e quello religioso non offrono motivi di particolare contrasto, in una fase di chiuso assolutismo e di predominio clericale nel campo della cultura, e in ogni settore della vita cittadina, con obblighi di adempimenti di pratiche anche per chi in coscienza è estraneo o avverso. Una riforma del seminario e un miglioramento qualitativo del clero avvengono in un clima, per forza di cose, del tutto tranquillo. Anche se forse permane, latente, l'avversione del giurisdizionalismo sabauda nei riguardi dei cattolici – e dei prelati – che sulla linea delle *Amicizie* sostengono la supremazia del papa sul potere civile. Non a caso esponenti tardo giansenisti godono della protezione del Reale Senato, e non mancano conflitti di competenza.

Sotto l'episcopato di Tadini la Chiesa genovese ha un ruolo importante non solo per l'estensione e l'organizzazione della diocesi, ma anche per una crescita della cultura e della pietà, e per il gran numero di giovani educati nei seminari e nelle scuole dirette da religiosi. Ma la fase di una crescita senza particolari scosse termina con la diffusione del *Primato* giobertiano, e più tardi del *Gesuita Moderno* che suscita polemiche e discussioni in tutta l'opinione pubblica, e non soltanto tra un clero partecipe e diviso. L'elezione di Pio IX al pontificato è un punto di svolta: molti cattolici vedono in lui, forse equivocando, il papa *liberale* e guida all'unificazione nazionale, secondo quanto ipotizzato da Gioberti. Si sentono coinvolti e finalmente partecipi in un progetto di unione federale che porterebbe al superamento dell'ostacolo del potere temporale. A fine 1847 muore Tadini, e Genova, città irrequieta, divisa in un clero politicamente attestato su opposti versanti, resterà priva di un nuovo pastore per più di cinque anni. Nel 1848 Gioberti è sicuramente più popolare di Mazzini, e sarà per alcuni mesi un mito suscitatore di entusiasmi. La cacciata dei Gesuiti a furor di popolo è preludio ad una specie di epurazione in seminario e in alti gradi della curia, e alla persecuzione di sacerdoti spesso privi di colpe e dal punto di vista pastorale validi, accusati a ragione o a torto di gesuitismo. Parroci della periferia, soprattutto, sono bersaglio di manifestazioni popolari per il loro scarso entusiasmo per lo statuto e la guerra. Sacerdoti giobertiani fanno parte del Comitato dell'Ordine – di grande rilievo la figura dell'abate Boselli, successore di Assarotti – e invitano i fedeli ad allinearsi al nuovo corso, si adoperano per raccogliere fondi e curare feriti, inneggiano alla causa nazionale. Non a caso a Genova è progettato un giornale di iniziale orientamento rosminiano, «L'Armonia della religione con la civiltà», che vedrà poi la luce a Torino, e che, mutato indi-

rizzo, sarà poi diretto da un grande giornalista e polemista ligure: don Giacomo Margotti.

L'allocuzione papale del 29 aprile ha larga risonanza ed è variamente interpretata, ma non modera gli entusiasmi di quella parte del clero che vede con favore il regime costituzionale ed appoggia lealmente il potere politico e le istituzioni. C'è in alcuni sacerdoti un coinvolgimento che trascende i limiti posti da un mediocre vicario episcopale, mons. Ferrari, e che approda in qualche caso a posizioni mazziniane. Tra le figure più in vista Pio Nepomuceno Doria, abate di San Matteo, e più tardi don Angelo Baglietto, della Metropolitana di San Lorenzo. Per il vuoto esistente in curia i contrasti tra clero tradizionalista e clero "patriottico" e giobertiano si acuiscono. Durante l'insurrezione antipiemonese del marzo-aprile 1849 alcuni frati cappuccini, col consenso dell'autorità religiosa che non ha il coraggio di opporsi, prendono le armi e combattono sulle barricate. Con la repressione e lo stato d'assedio la situazione appare più tranquilla, ma non mancano i problemi sia all'interno degli ordini religiosi e delle parrocchie, sia per quanto riguarda, da parte del governo, la ricerca, a lungo senza esito, di un nuovo arcivescovo che deve avere capacità e caratteristiche particolari, per ricostruire un rapporto di equilibrio e di convivenza tra le autorità dello Stato e quello della Chiesa. L'ipotesi della nomina di Ferrante Aporti era caduta già da tempo, perché il sacerdote appariva troppo schierato in un clima di evidenti divisioni. Le leggi Siccardi e poi la proposta di matrimonio civile alimentano una tensione che emerge dalla solidarietà espressa da un gruppo di sacerdoti al ministro guardasigilli, e dal dibattito sulla stampa, parte della quale conduce una violenta campagna anticlericale con toni di bassa lega. I cattolici ortodossi hanno la loro voce in un importante quotidiano, intitolato appunto «Il Cattolico», in cui iniziano la propria attività giornalistica figure come Gaetano Alimonda e Tommaso Reggio.

L'urto tra Stato e Chiesa assume com'è noto nel Regno di Sardegna dimensioni particolari: a Torino la cacciata di mons. Fransoni costretto all'esilio dà la misura dell'asprezza di un conflitto che ha i suoi riflessi anche a Genova, dove i fedeli sono divisi e senza guida autorevole. «La Strega», «L'Inferno», «La Maga» – periodici anticlericali che hanno un buon numero di lettori – si scatenano con violenza in un'aggressione senza pause di carattere politico e religioso insieme. Le vicende della Repubblica Romana e della restaurazione papale hanno lasciato il segno; i cattolici sono accusati come retrogradi e nemici della patria. Mons. Ferrari, di idee conservatrici, non ha

polso né capacità per affrontare ostilità e intimidazioni; questo rende più precaria la situazione, mentre il vuoto di potere in curia continua. La città, centro di un'opposizione democratica e insieme con una forte presenza cattolica è un punto nodale delicatissimo, e per questo preoccupante per il governo: il ruolo del futuro arcivescovo in questa fase di scontro tra autorità civile e religiosa è troppo importante per consentire una scelta sbagliata. È chiaro che chi è gradito a Torino non è gradito a Roma; occorre qualcuno che riesca a trovare il consenso, e quindi il benessere, delle due parti.

Sino all'inizio del 1853 «Il Cattolico», in linea con l'atteggiamento della curia, risponde colpo su colpo alle aggressioni della stampa avversa. Tra i finanziatori e i sostenitori di questa linea dura è il marchese Antonio Brignole Sale, senatore, in passato diplomatico autorevole e prestigioso, di antica nobiltà e ragguardevole ricchezza. Uomo di grande rigore morale e intransigenza, rimarrà sempre strenuo difensore del papa, opponendosi in Parlamento alle leggi anticlericali, e giungendo per coerenza con le proprie idee a dimettersi dal Senato per protesta.

In una città irrequieta e centro di opposizione, con radicati risentimenti anti piemontesi, divisa nel clero tra coloro che non sono ostili ad aperture liberaleggianti e coloro che si oppongono alla laicizzazione della società, giunge finalmente, dopo cinque anni di vuoto, il nuovo arcivescovo, il savoiaro mons. Andrea Charvaz: una figura centrale nella storia di Genova, anche nei riflessi politici della sua azione. Gradito al governo subalpino, vicino alla Corte, aperto e possibilista e con spirito di conciliazione quanto assolutamente fermo nelle questioni dogmatiche e morali, il prelado, su cui i giudizi sono nei due campi in lotta contrastanti, riesce nel tempo a creare un clima diverso, e ad evitare quelle lacerazioni che si avranno invece, specialmente dopo l'Unità, in altri centri importanti.

Charvaz, oggetto di studi anche recenti di particolare qualità, è variamente giudicato: con qualche forzatura è stato etichettato come liberale, anche se il suo rigore contro i valdesi e la sua ortodossia dogmatica lasciano aperto il campo alla discussione. Ciò che conta, in sede politica, è l'opera di avvicinamento con il governo, che si traduce più di una volta in appoggio, e il suo silenzio di fronte a leggi, come quella Rattazzi sui conventi, che suscitano in altri prelati più che motivate reazioni. Charvaz impone al «Cattolico» moderazione di toni, ed evita sempre ogni scontro con il potere politico; è anche in più di una occasione considerato, nell'urto tra le due parti, più vi-

cino a Torino che a Roma. Il suo vicario, Pernigotti, è parlamentare di area cavouriana. La crisi Calabiana non ha particolari ripercussioni a Genova.

L'opera pastorale, importante, non rientra in questo tema di ricerca; occorre però sottolineare sotto il suo episcopato un rinnovato impegno sociale ed educativo, e la fondazione (1854) della prima società di mutuo soccorso cattolica.

Non manca nella città, soprattutto nell'aristocrazia, chi ritiene l'arcivescovo troppo schierato a fianco dell'autorità politica e passivo nell'accettazione di leggi lesive delle prerogative della Chiesa: le accuse pervengono al papa, che ha probabilmente più di una riserva sull'operato di Charvaz. Che non leva la voce nel '55 contro l'invasione nei conventi destinati ad essere aboliti, e non prende alcuna posizione in occasione delle elezioni del 1857, che vedono un clamoroso successo dei candidati cattolici. Si tratta di un voto di protesta collettiva, che ha tuttavia scarsa incidenza su piano parlamentare; già due anni dopo si avrà una brusca inversione di tendenza nell'opinione pubblica. Nel corso di non molti anni il clima diviene più disteso. Tra il clero e i cattolici gli intransigenti, che non mancano, moderano i termini, e coloro che auspicano una conciliazione con lo Stato e la presa d'atto di una nuova realtà aprono nuove vie con riflessi politici importanti. A Genova le tesi astensioniste di don Margotti hanno scarso seguito: con grande concretezza si ritiene doveroso scegliere comunque il male minore, senza rifiutare il sistema. Nel tempo sacerdoti autorevoli che hanno le loro radici nel primo «Cattolico» approdano ad una pacifica e leale accettazione del fatto compiuto. Anche vicende che hanno altrove pesanti ripercussioni – come, negli anni '60, le leggi sui sospetti e quelle sull'abolizione dell'asse ecclesiastico – hanno scarsa risonanza nel capoluogo ligure. Charvaz minimizza le condanne papali, o non vi pone l'accento; è solidale con padre Passaglia, consente la partecipazione del clero a feste patriottiche, invita i fedeli a pregare per il re e tutti i poteri dello Stato. «L'uomo – afferma – è necessariamente sottomesso a due diverse autorità» e deve osservare le leggi di entrambe. Ogni accordo tra i due poteri è desiderabilissimo, ma anche in mancanza di accordo essendo distinti esercitano la loro azione in due sfere differenti; la modificazione delle leggi che lo Stato fa lascia intatte – e da osservare – le leggi della Chiesa. Non a caso durante l'episcopato del prelado savoiano – che lascerà la diocesi nel 1869 – ha origine a Genova un importante filone di cattolicesimo liberale che ha larga risonanza anche al di fuori dell'ambito locale, e un ruolo di primo piano nella storia della cultura italiana. Agli «Annali Cattolici» nati a

Genova nel 1863 ad opera di Paris Maria Salvago, con l'appoggio esplicito di Charvaz, collaboreranno figure autorevoli quali Cesare Cantù e Augusto Conti, e in sede locale Manfredo Da Passano, Francesco Montebruno e Tommaso Reggio. La rivista muterà più tardi sede e nome, ma rimarrà punto di convergenza per quanti, nella fedeltà alle proprie dottrine, intendono conciliare Dio e patria accettando un confronto col mondo moderno, e valendosi della libertà per riconquistare terreno nella società. È un discorso che parte da Genova ma si allarga su piano nazionale con una proposta politica concreta. « Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto » i redattori degli « Annali » hanno l'incoraggiamento dell'arcivescovo, che chiarisce, rivolgendosi a loro:

« il liberalismo ristretto nei limiti di uno statuto che dichiara la Religione Cattolica sola religione dello Stato, e tutte le proprietà senza eccezione ugualmente inviolabili non può per nulla incutere spavento e neppure inquietare. Piacesse a Dio che si fossero fermati qua. Ma dappoiché si abusò della parola *liberalismo* e che un'infinità di dottrine non meno funeste alla Religione che alla società civile si manifestarono sotto una tal bandiera ... »

la situazione si è fatto allarmante e il termine *libertà di parola* contrabbanda ben altro. Occorre una libertà « saggia e onesta » basata sulla religione.

« Conservatori – dice Charvaz – noi lo siamo, ma chiedendo di conservare tutto quanto vi è di vero, di giusto e di buono nel passato ... ma non intendiamo punto di rinunciare ai miglioramenti allo Stato e alla società ».

In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas. Non bisogna restare ai margini della vita politica, ed è opportuno tendere la mano a quei conservatori e a quei liberali di fede cattolica che di fronte al pericolo sociale possono allearsi su quanto li unisce, accantonando i motivi di divisione. Non complicità dottrinale o cedimenti in campo dogmatico, ma comune difesa di valori e principi, in un clima di dialogo pacato, senza toni arroganti né proteste, con qualche prudente silenzio.

Gli « Annali » sono alla radice di quella « Rassegna Nazionale » che sarà la voce più qualificata e autorevole della cultura di quei cattolici che considerano il temporalismo un fardello, ed intendono unire gli sforzi per la difesa dei valori religiosi, della famiglia e della proprietà, mirando alla costituzione di un partito conservatore non chiesastico, con un aspetto più laico e politico, e un programma anche amministrativo ed economico; gli « onestamente liberali » devono essere presenti nei municipi e in Parlamento, per la tutela dell'ordine e la riconquista della società. È necessario conciliare due mondi opposti, e creare uno schieramento politico che accolga anche i cattolici.

A Genova l'Opera dei Congressi, intransigente e astensionista, ha scarsa diffusione: già negli anni '60 «Lo Stendardo Cattolico» è fautore della partecipazione alle contese elettorali e Salvago, eletto nel 1867 a Pontedecimo, invita a farsi laici, a non segregarsi, a calarsi nella realtà locale e nazionale, a servirsi della libertà per una presenza di peso sempre maggiore. Il programma di casa Campello viene formulato nel solco di una proposta che nasce in gran parte dal gruppo genovese.

Per i forti legami tra centro e periferia, le vicende amministrative sono strettamente legate all'influenza dei vari governi. Non a caso con Depretis si hanno giunte e consigli spesso trasformisti, e con Crispi, massone fortemente impegnato, si ha a Palazzo Tursi la maggioranza anticlericale che ha più lunga durata. Come si è detto, il contrasto emerge più su piano religioso e morale che su temi sociali: Virgilio e Boccardo rappresentano, soprattutto il secondo, un laicismo che rivela atteggiamenti non particolarmente audaci di un positivismo che ha una visione solidaristica e tende ad evitare conflitti di classe. L'urto tra le parti, che si inasprisce con l'episcopato di Salvatore Magnasco e si attenua notevolmente col successore Tommaso Reggio, è su questioni di altra natura, come, ad esempio, il catechismo nelle scuole. Dal 1875 «Il Cittadino» rappresenta e appoggia quell'opinione conciliatorista che vuole essere insieme conservatrice e sociale, antiliberal e antisocialista, che cresce, e colloca in Comune e in Provincia alcuni dei suoi esponenti più validi.

La linea tracciata da Salvago – accettazione dei fatti compiuti, programma di ordine, autorità e libertà – è proseguita con impegno da Manfredo Da Passano, che fonda a Firenze nel 1879 la «Rassegna Nazionale», la rivista che occupa uno spazio importante nel mondo della cultura, e propugna un partito conservatore nazionale, con un programma riformista. Sul piano non dei principi ma delle scelte politiche si apre quella fase di avvicinamento, in funzione antimassonica e antisocialista, che consentirà a liberali moderati e cattolici di conquistare il municipio nelle elezioni del 1892, e che sarà premessa ad una maggioranza assoluta cattolica a Palazzo Tursi nel 1895. Il movimento conciliatorista che ha in Genova un centro nodale ha approdi importanti a fine secolo, anche per il convergere di interessi di importanti ceti economici genovesi di radice cattolica, che di fronte al pericolo sociale cercano un'aggregazione moderata. Ma la realtà del cattolicesimo genovese è complessa, e presenta anime diverse che tuttavia anche per la mediazione dell'arcivescovo Reggio evitano rotture irreparabili. Molte organizzazioni locali – culturali, operaie, religiose – sono nate nel solco dell'intransigentismo

e legate all'Opera dei Congressi, che se non è forte nelle parrocchie ha però una presenza importante nella società. Un giornale che ne rappresenta la voce «L'Eco d'Italia», è non di rado in polemica con le prese di posizione del «Cittadino», che dà spazio a interventi anche di dissenso sulla linea d'azione del cattolicesimo genovese. Il motivo di maggiore contrasto non è solo la questione romana, quanto i diversi punti di vista sui rapporti con il liberalismo e sul programma sociale. I conservatori si allineano al potere e sono cautamente riformisti, non sempre aperti a un radicale progresso e ad una democratizzazione che porti le classi inferiori ad essere protagoniste e autonome nella battaglia per la loro elevazione. Il compromesso del cattolicesimo moderato allontana l'ipotesi di costituzione di un partito cristiano con orientamenti politici e sociali avanzati, e con una vasta base popolare. Molti non si identificano nel confronto con i liberali conservatori, e puntano ad una elaborazione politica autonoma, ad una forza di opposizione alle degenerazioni del sistema, ad un riformismo culturale che si ponga alla base di una nuova proposta.

I *cattolici col Papa, liberali con lo Statuto* approderanno con il graduale accantonamento del *non expedit* al patto Gentiloni, condizionato appoggio politico a candidati liberali che accettano il programma dell'Unione elettorale cattolica. Su altro versante, nel filone dell'intransigentismo, nella ricerca di una fisionomia autonoma, democratica e sociale, di un partito nuovo, ha origine a Genova la prima Democrazia Cristiana. La storia dei complessi equilibri interni del movimento, ampiamente studiata su piano nazionale, nel quadro delle vicende politiche e dell'atteggiamento dei pontefici, non è ripercorribile in questa sede. Ma due figure di liguri emergono in questa proposta di una via nuova che congiunga religione e libertà, riformismo culturale e giustizia sociale: G.B. Valente e padre Giovanni Semeria.

Così come il conciliatorismo di Salvago non rappresenta un fatto isolato italiano ma è strettamente connesso al movimento cattolico europeo – da Montalembert al congresso di Malines del 1863 –, il cattolicesimo sociale è un aspetto del nuovo corso che nasce e si rafforza nel solco della *Rerum Novarum*, che è per il laicato cristiano una base programmatica.

G.B. Valente – nato nel 1872, avvocato con una radice di studi in seminario – deriva anche dal primo congresso italiano degli studiosi di scienze sociali di Genova del 1892, e dall'incontro con il Toniolo, una particolare sensibilità ai problemi del basso popolo, che occorre nell'ottica religiosa educare, rendere politicamente autonomo, sottrarre alla propaganda materialista

del socialismo, di cui pure sono valide molte istanze. Fonda a Genova nel 1897 «Il Popolo Italiano», periodico democratico cristiano, ed ha importanti legami in Italia e all'estero (ha una personale esperienza sindacale in Germania). Vicino a Murri, a Toniolo, e ad altri esponenti che privilegiano i problemi della presenza cattolica nel mondo del lavoro, fa proposte concrete per la formazione di un vero e proprio partito che si colloca su posizioni particolarmente avanzate. Nessun compromesso con il potere economico, lotta all'egemonia borghese, programma di radicale trasformazione sociale: deve nascere a base nazionale una formazione politica moderna e unificata alternativa al sistema. La biografia del Valente coincide con la storia del cattolicesimo sociale specie nei primi decenni del '900, del sindacalismo bianco, del partito popolare.

Le radici del nuovo movimento si collocano nell'intransigentismo, all'interno della sezione di studi sociali dell'Opera dei Congressi: i democratici cristiani sono fortemente critici nei riguardi dell'organizzazione, ma non estranei, proponendone una riforma e rifiutandone l'astensionismo. Punti essenziali della proposta di Valente sono la presa di distanza dai liberal-conservatori, e una linea autonoma fortemente democratica e sociale, basata su di una sintesi tra cristianesimo e libertà. Una netta condanna del sistema borghese e di un assetto sociale che nega la giustizia per i più deboli; la denuncia della rappresentanza dei ceti economici in parlamento; l'affermazione che la religione non deve essere supporto al potere caratterizzano le scelte del gruppo genovese. Nel gennaio 1898 «Il Popolo Italiano» pubblica il proprio programma, volto innanzi tutto ad un'azione che educhi i lavoratori a bastare a se stessi e a farsi protagonisti, attraverso organizzazioni di categoria, nell'attuare un sistema cooperativo e di compartecipazione agli utili, senza escludere se necessario un socialismo di stato. È una battaglia da un lato contro il moderatismo conservatore, e dall'altro contro il socialismo, di cui si condividono molte istanze sociali, ma di cui si rifiutano ateismo e materialismo: occorre, sullo stesso piano, opporsi alla scristianizzazione delle masse.

Valente identifica democrazia cristiana e partito sociale cattolico. Accetta le Camere del Lavoro come *borse* e organismi puramente sindacali; pone nel suo programma riconoscimento giuridico dei diritti collettivi, suffragio universale, sistema elettorale proporzionale con rappresentanza partitica, referendum di iniziativa popolare, mercato unico, abolizione dei dazi, imposta progressiva, salario minimo, limite agli orari di lavoro. È in pratica una scelta di classe.

Genova diviene punto d'incontro dei democratici cristiani d'Italia, e ne ospita il primo congresso nazionale nel 1898. Gli ostacoli e i contrasti non mancheranno: il discorso si allarga però al primo decennio del '900, con la crisi modernista e la condanna murriana.

La figura del barnabita Giovanni Semeria trascende la storia della cultura locale, e si colloca a livello europeo come punto di riferimento del movimento modernista. È certamente riduttivo parlare di lui da una angolazione politica, perché nel suo discorso sono preponderanti le valenze religiose: la sua proposta è volta alla costruzione di una società più giusta, fondata su valori cristiani, ispirata al Vangelo e al messaggio delle origini. Semeria, che ha un *curriculum* di studi caratterizzati dal prevalere dell'indagine positiva accanto a quella speculativa, analizza con rigore scientifico le fonti ed affronta i temi di un vasto dibattito nel rispetto di tutte le opinioni. Vuole munire l'idea cristiana dell'apparato della scienza, e insiste nell'approfondimento degli aspetti sociali, propugnando per una crescita culturale la fondazione di scuole, di circoli religiosi con una solida base culturale, di attività caritative. È protagonista in un dialogo che ha larga eco, con interventi sulla stampa locale e nazionale – collabora, tra l'altro alla «Vita Nova» del Murri – e con la creazione dell'*Unione per il bene* pone l'accento sulla «scienza della carità», sul problema del lavoro, facendo della questione sociale il suo campo d'azione. Considerando la sfera religiosa non necessariamente connessa con quella elettorale, giudica negativamente il *non expedit* perché è necessario ai cattolici un inserimento attivo nella vita pubblica per una riconquista della società. I riflessi politici del suo pensiero lo pongono accanto al programma della Democrazia Cristiana di Valente, dal quale però si distingue su alcuni punti non essenziali. Dal 1897 interviene con grande vigore oratorio dal pulpito della chiesa delle Vigne sulla necessità di un'integrale attuazione del Vangelo, sulle orme del cristianesimo primitivo. Tende ad armonizzare la sua fede con le aspirazioni di uomo moderno partecipe di una realtà che occorre trasformare radicalmente: è ineluttabile l'affermazione della democrazia, e deve nascere un partito di riforme e di progresso che unisca ad una cultura rinnovata la base religiosa.

La fede va armonizzata con la scienza, ed essere aperta ai metodi della ricerca moderna; non può essere strumento di reazione ma rappresentare una grande forza ideale di trasformazione, viva ed operosa. In contrasto con il generico solidarismo degli uomini che fanno capo al «Cittadino» Semeria condanna duramente il sistema capitalista che in nome di una libertà senza

limiti nega la giustizia per i più deboli, e che – presagisce – verrà sconfitto dal socialismo. Nelle sue conferenze e nei suoi interventi chiarisce cosa significhi, per lui, democrazia cristiana: un programma di azione che si ispira al Vangelo, prevalentemente sociale, che parte dal mutamento di una cultura e di una mentalità. Nell'opera di educazione civile e politica occorre essere religiosissimi e insieme laicissimi; i lavoratori debbono costituire una organizzazione autonoma e divenire protagonisti del proprio riscatto, ponendo le basi di un nuovo assetto sociale e di una crescita democratica della collettività. Il modello di analisi che è ritenuto di positivismo evoluzionista suscita polemiche tra i conservatori, liberali o cattolici moderati. Si tratta, a fine secolo, dell'inizio di una vigorosa battaglia che ha radici religiose ma evidenti riflessi politici, e che negli sviluppi successivi porterà, dopo il conflitto mondiale, alla creazione del partito popolare. Tuttavia il discorso su Semeria è prevalentemente teologico, religioso e filosofico, e si allarga ai nomi più noti del modernismo europeo, da Tyrrel a Loisy: il barnabita agli inizi del '900 sarà il punto di incontro e di scontro su temi che travagliano le coscienze in campo cattolico, per le discusse posizioni che lo coinvolgono in accuse di eterodossia sul piano dogmatico, e provocheranno severi provvedimenti nei suoi riguardi con l'impedimento della predicazione e l'esilio, affrontati con sofferta fedeltà alla Chiesa. Sono vicende di vasta portata nella storia della cultura, che escono dai limiti cronologici di questa sintesi.

Nota bibliografica

Le pubblicazioni relative ad un secolo di storia politica sono, ovviamente, così numerose da escludere un tentativo di esposizione sia pure sommaria dei titoli più significativi che riguardano i vari *momenti* e i singoli personaggi. Per questo è opportuno indicare soltanto – senza alcuna pretesa di completezza né di dettagliata valutazione critica – alcune opere essenziali. Contengono al loro interno una vasta bibliografia utile ad allargare un discorso, che richiederebbe altro spazio per un maggiore approfondimento.

Opere di carattere generale

B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'Unità*, Savona 1979; EAD., *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999; G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215; L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano 2000.

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell'Indicatore Genovese

R. CARMIGNANI, *Storia del giornalismo mazziniano*, I, Pisa 1959; F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e di Spotorno*, in *G.B. Spotorno*, Atti del Conve-

gno Genova-Albisola 16-18 febbraio 1989, Genova, Comune di Genova, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, La Compagna, 1990, pp. 255-285.

2. Mazzini

La bibliografia relativa a Mazzini è sconfinata ed è praticamente impossibile una sia pur limitata selezione dei titoli più significativi. Per le pubblicazioni sino al 1997, sono da consultare gli *Appunti per una bibliografia mazziniana* sul periodico « Bollettino della Domus Mazziniana » di Pisa. Una vasta bibliografia per le opere anteriori al 1969 in F. DELLA PERUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, Milano 1969, pp. 205-840. Di Della Peruta essenziale anche *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974. L'opera più utile dedicata esclusivamente alla proposta politica di Mazzini è di S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze 1994; ID., *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma 2000.

3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto

Numerosi sono gli studi dedicati a questo momento nodale, di transizione tra l'assolutismo e il regime costituzionale. Importanti, tra gli altri, A. CODIGNOLA, *Goffredo Mameli. La vita e gli scritti*, Venezia 1927, e *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1931; *Fratelli d'Italia. Mameli e Genova nel 1847*, Savona 1998; B. MONTALE, *Torino vista da Genova, in 1848. Torino, l'Italia e l'Europa*, Torino 1998, pp. 399-405. Per un più diffuso quadro bibliografico relativo a Genova nel Risorgimento, da consultare *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Firenze 1971, I, pp. 567-613. L'opera è ora continuata e completata sino al 2002 (Firenze 2003).

4. Il paese legale. Ministri e parlamentari

Su Vincenzo Ricci, vedi B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., pp.11-88; su Lorenzo Pareto non esiste tuttora una monografia esauriente. Su Stefano Castagnola, B. MONTALE, *Stefano Castagnola dall'impegno politico alla cattedra universitaria*, in *Giuristi Liguri dell'Ottocento*, Genova 2001. Su Lazzaro Gagliardo, M. DORIA e G. MARONGIU, *Un ligure ministro delle Finanze*, Genova 2000. Su Cesare Cabella, voce di G. MONSAGRATI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, XV, pp. 683-686; su Farina *Ibidem*, Roma 1994, XLIX, voce di G. ASSERETO, pp. 819-822; su Andrea Podestà, F. MAZZANTI PEPE, *L'amministrazione del Comune di Genova*, Milano 1998, L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi* cit.

5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi

Saggi di carattere generale: F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, 1958; ID., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965; B. MONTALE, *La crisi dei democratici*, in *Verso l'Unità*, Atti del LVII Congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1996.

Su Ausonio Franchi, F. TARICONE, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel secolo XIX* Genova 2000; L. GARIBBO, *Democrazia, rappresentanza e teoria della socialità in A. Franchi (1854-1859)*, in ID., *Politica, amministrazione e interessi* cit. pp. 141-162.

Su Mauro Macchi, F. DELLA PERUTA, *Mauro Macchi e la democrazia italiana (1850-1857)*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », XXVII/II (1981) pp. 9-88 (con la corrispondenza Macchi-Franchi).

Su Agostino Bertani, voce di B. DI PORTO, datata ed inadeguata, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1967, IX, pp. 453-455; B. MONTALE, *Agostino Bertani tra gli emigrati politici in Genova*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », XXXIV (1988), pp. 5-21.

Su Carlo Pisacane, F. DELLA PERUTA, *Carlo Pisacane*, in *Scrittori politici dell'Ottocento* cit., I, pp. 1053-1253; L. RUSSI, *Carlo Pisacane*, Milano 1982.

Sulle radici del positivismo a Genova, vedi *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova 1988.

6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo

B. MONTALE, *I democratici in Liguria (1876-1892)*, in *Sinistra costituzionale e correnti democratiche nella società italiana dal 1870 al 1892*, Firenze 1988, pp. 109-121; EAD, *Genova a fine secolo. Le forze politiche e i risultati delle elezioni comunali*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », II (1993), pp. 205-218; *Filosofia e politica a Genova* cit.; L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi* cit.

7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli *Annali Cattolici* alla prima Democrazia cristiana

B. MONTALE, *Tra restaurazione e riformismo*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2), pp. 403-437; G.B. VARNIER, *Continuità e rotture (1870-1915)*, *Ibidem*, pp. 439-449; O. CONFESSORE, *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto: ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma 1973; L. GARIBBO, *Conservatori cattolici e democratici cristiani a Genova (1895-1898)*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, presentazione di F. TRANIELLO, Roma 1983, pp. 77-168; C. VALENTE, *I democratici cristiani, l'Opera dei Congressi e la Santa Sede dal settembre 1897 al maggio 1898*, *Ibidem*, pp. 169-224.

INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciantistica	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

Carlo Bitossi, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

Calogero Farinella, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

Bianca Montale, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

Fausta Franchini Guelfi, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag. 401
2. L'origine delle confraternite laicali	» 403
3. Gli oratori	» 406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	» 408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	» 411
6. Il rito processionale	» 420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	» 425
8. Le soppressioni ottocentesche	» 427
Nota bibliografica	» 432

Mirella Pasini, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	» 445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	» 451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	» 457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	» 460
5. Mazzini e il radicalismo politico	» 464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	» 469
7. L'età dei medici filosofi	» 474
8. Uno sguardo sul Novecento	» 480
Nota bibliografica	» 481



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo